

La Redazione de "La Nuova Alabarda"  
presenta il dossier n. 4:

# LA FOIBA DI BASOVIZZA

di  
Claudia CERNIGOI



Trieste, 2011

## LA “FOIBA” DI BASOVIZZA.

*“L’attuale regime è dominato da una pseudocultura che ci è stata propinata per 40 anni in modo egemonico come cultura democratica. Quella cultura che mi ha impedito fino a ieri di andare alla foiba di Basovizza, (...)*

*Io ho chiesto perdono agli italiani dimenticati dalla nostra classe politica, infoibati dai comunisti titini, che avevano occupato le nostre terre. Altro che liberazione!”.*

Discorso dell’allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga in visita a Basovizza, 3/11/91.

### PRIMA DEL PRIMO MAGGIO 1945.

La voragine nota come “foiba” di Basovizza è in realtà il pozzo di una vecchia miniera abbandonata. Tra il 1901 ed il 1908 la società Škoda fece scavare il pozzo alla ricerca di un giacimento di carbone (lignite), ma gli scavi furono infruttuosi e si racconta che l’ingegnere che dirigeva i lavori si suicidò gettandosi nel pozzo per la delusione (particolare questo però smentito da Ruggero Calligaris nella sua “Storia delle miniere del Carso”). Il nome tradizionale del pozzo è Šoht, la profondità è di 256 metri e la sua imboccatura (sempre da quanto scrive Calligaris) dovrebbe misurare 4,40 per 2,10 metri. (Però in alcune foto in nostro possesso, scattate da speleologi nel corso dell’esplorazione del 1943 della quale parliamo più avanti, l’imboccatura del pozzo sembra più stretta, e così pure appare in altre foto su cui ci soffermeremo in seguito). Sul fondo del pozzo si apre una galleria lunga 735 metri, che arriva praticamente sotto la vecchia stazione dei Carabinieri sita nel vicino villaggio di Basovizza.

Nel 1936 la società carbonifera Arsa diede incarico ad alcuni speleologi triestini di effettuare rilevamenti nelle miniere abbandonate del Carso triestino, ed il 13 settembre una squadra guidata dal prof. Antonio Marussi, si calò nello Šoht, giungendo alla profondità di 225 metri, dove trovò circa 30 metri di detriti vari (legname dell’impalcatura crollata, pietrisco, materiale di rifiuto gettato nel pozzo dai contadini). Per accedere alla galleria che si apre alla profondità di 254 metri, era necessario quindi scavare via questi detriti, ma dalla relazione che riporta Calligaris non si riesce a capire se essi siano stati o no rimossi.

Calligaris dà notizia di altre due discese nel pozzo: la prima nel 1939 per recuperare il corpo di un abitante di Basovizza che vi era precipitato dentro. Una squadra del CAI tra cui Carlo Finocchiaro e Luciano Medeot, guidati dal “camerata” Cesca, dal comandante dei Vigili del Fuoco Uxa e da quello dei Vigili Urbani Olivieri, recuperarono il corpo scendendo alla profondità di 226 metri. Finocchiaro scese nuovamente nel pozzo, alla stessa profondità, nel 1941, per recuperare il corpo di una ragazza di Basovizza.

Il 2/4/43 un gruppo di speleologi effettuò la discesa nel pozzo della miniera. Ecco quanto scritto nel diario della loro associazione:

< Memorabile l’esplorazione dell’abisso della miniera (N. 235) effettuato da 7 partecipanti e nella quale il socio Del Vecchio effettua la risalita dei 220 metri del pozzo in 12 minuti. In seguito a lesione interna dovuta allo sforzo, per lo meno molto probabilmente, il socio Del Vecchio è stato ricoverato all’ospedale Regina Elena > <sup>1</sup>.

Infine riportiamo una testimonianza di Jordan Zahar citata da Primož Sancin in una lettera pubblicata sul “Piccolo” del 3/11/99. < Desidero citare un passo di uno scritto che appartiene a un testimone oculare ancora in vita (...) “Quando nell’estate del 1944 pascolavamo le vacche nei dintorni dello Šoht, abbiamo visto due appartenenti alla Guardia Civica, riconosciuti per le loro buffe uniformi di colore blu e verde, in mezzo a loro due accompagnavano un civile, venendo da Basovizza. Camminavano dritti verso lo Šoht; arrivati sul ciglio dell’abisso spinsero dentro il malcapitato, andando subito a prendere un altro. Gli altri erano sorvegliati da altri appartenenti allo stesso corpo, proprio dove l’allora strada di campagna lasciava Basovizza snodandosi verso Jezero (*il nome originale sloveno del paese limitrofo di S. Lorenzo, n.d.a.*). Eravamo diversi piccoli pastori, ragazzi e ragazze. Ci siamo impauriti e perciò non ci siamo avvicinati. Questo si è ripetuto più volte nell’arco della giornata e diversi giorni di seguito. Abbiamo notato che spingevano giù sia maschi che femmine” >.

*Un furgone della ditta Zimolo*, dice Zahar, il che ci ricorda un’intervista rilasciata dall’ispettore a riposo della Polizia Scientifica, Umberto De Giorgi, nel 1976: < Trovammo anche altri cadaveri, che la banda Collotti buttava in cespugli e anfratti dopo le torture, girando la notte con un furgoncino che aveva sequestrato alla ditta Zimolo > <sup>2</sup>. Anche da una testimonianza della prof. Niny Rocco, attivista del CLN triestino, vediamo che la “banda” usava i carri funebri della ditta Zimolo per le sue “azioni” <sup>3</sup>. Non sembra probabile che sia la Guardia Civica che Collotti girassero con i carri di Zimolo per nascondere i loro crimini, quindi possiamo pensare che, dato che alcune guardie civiche risultano anche come “collaboratori” di Collotti, quelle che Zahar ed i suoi compagni identificarono come guardie civiche “per le loro

<sup>1</sup> Documento cortesemente fornito dall’ing. Carlo Bordon.

<sup>2</sup> “Il Meridiano” di Trieste, 26/2/76.

<sup>3</sup> Documento conservato presso l’archivio dell’Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste (IRSMLT), n. 874.

buffe uniformi”, fossero invece agenti di Collotti che magari avevano conservato le loro vecchie divise per creare confusione.

Va infine aggiunto che gli storici Raoul Pupo e Roberto Spazzali scrivono: < alcune testimonianze parlano dell'uso della voragine, durante gli anni del secondo conflitto mondiale, da parte dei tedeschi per l'eliminazione di ostaggi prelevati nell'autunno 1943, durante l'offensiva nazifascista, dalla località istriana di Brkini; tal utilizzo sarebbe continuato anche successivamente, durante il periodo bellico, per mano dei collaborazionisti > <sup>4</sup>.

Queste varie testimonianze indicano chiaramente che fino ad un certo momento chi usò il pozzo della miniera di Basovizza per eliminare gli avversari erano le forze nazifasciste.

## COSA ACCADDE AL MOMENTO DELLA LIBERAZIONE DI TRIESTE?

Dopo la battaglia di Basovizza (30/4/45) la gente del posto gettò nel pozzo corpi di militari, soprattutto tedeschi, carcasse di cavalli (morti durante i raid effettuati dagli aerei britannici nel corso della battaglia) ed anche materiale militare. Ma come nacque quella che oggi si potrebbe definire “leggenda metropolitana” dei massacri di Basovizza?

Scrivono lo storico Ennio Maserati: < un gruppo di prigionieri viene da essi (*la cosiddetta “Squadra Volante”, n.d.a.*) eliminato e scaraventato nella foiba Plutone sul vicino Carso >; ed in seguito: < recupero di numerosi cadaveri di militari italiani e tedeschi e di civili, in particolare nella foiba Plutone di Basovizza (pozzo della miniera) > <sup>5</sup>.

Ora, la foiba Plutone e il pozzo della miniera sono due abissi differenti e piuttosto distanti l'uno dall'altro. Dall'abisso Plutone furono effettivamente estratti 18 corpi di “infoibati” dalla cosiddetta “Squadra Volante”, un gruppo di criminali comuni che si erano finti partigiani, dopo la Liberazione, per compiere ruberie ed omicidi. Maserati però fa coincidere la foiba Plutone col pozzo della miniera di Basovizza, la voragine che divenne poi il simbolo degli infoibamenti e sulla quale fu eretto il monumento nazionale; voragine che si trova da tutt'altra parte. Ed anche il “Giornale di Trieste” insisteva in questo “equivoco” scrivendo in un articolo che ricostruisce (per modo di dire...) la vicenda degli infoibamenti nella Plutone: < si chiamava un camion e si spedivano i condannati verso la foiba di Basovizza > <sup>6</sup>. Perché si fece questa confusione tra abisso Plutone e Pozzo della Miniera?

## LE NOTIZIE APPARSE SULLA STAMPA.

La prima traccia (in ordine cronologico) che abbiamo in merito a presunti massacri avvenuti a Basovizza dal 2 al 5 maggio 1945 appare in una denuncia datata 14 giugno 1945 <sup>7</sup> ed inviata dal CLN triestino alle autorità angloamericane.

Così leggiamo nella denuncia: < Nelle giornate del 2-3-4- e 5 maggio numerose centinaia di cittadini vennero trasportati al cosiddetto POZZO DELLA MINIERA, in località prossima a BASOVIZZA e fatti precipitare nell'abisso profondo circa 240 m. Su questi disgraziati vennero in seguito lanciate le salme di circa 120 soldati tedeschi uccisi nei combattimenti dei giorni precedenti e le carogne putrefatte di alcuni cavalli > <sup>8</sup>. Questa denuncia viene citata, tra gli altri, anche da Roberto Spazzali <sup>9</sup>, il quale aggiunge che il giornale “l'Emancipazione” del 25/5/47 < ripropone il testo del CLN giuliano sugli infoibamenti a Basovizza, inviato a Parri ed al Comando Interalleato >.

Successivamente, il 29/7/45, apparve su “Risorgimento Liberale” (organo nazionale del partito Liberale) questa notizia:

< Grande e penosa impressione ha destato in tutta l'America la notizia, proveniente da Basovizza presso Trieste, circa il massacro di oltre 400 persone da parte dei partigiani di Tito, le cui salme sono state scoperte dalle autorità alleate nelle cave di quella zona. Particolare rilievo viene dato al fatto che ivi compresi si trovano otto cadaveri di soldati neozelandesi e si temono di conseguenza complicazioni internazionali >. Due giorni dopo apparve sul medesimo giornale una “Smentita alleata sul pozzo di cadaveri a Trieste”. Eccone il testo: < Il Comando generale dell'Ottava Armata britannica ha ufficialmente smentito oggi le notizie pubblicate dalla stampa italiana secondo cui 400 o 600 cadaveri (*si pubblica la smentita, ma si fanno lievitare i morti, n.d.a.*) sarebbero stati rinvenuti in una profonda miniera della zona di Trieste. Alcuni ufficiali dell'Ottava Armata hanno precisato inoltre che non si hanno indicazioni circa i cadaveri degli italiani ma per quanto riguarda l'asserita presenza di cadaveri di soldati neozelandesi essa viene senz'altro negata >.

È qui da inserire un “appunto” redatto da mano anonima su carta intestata del Ministero degli Affari Esteri e datato 14/7/45 nel quale leggiamo che < il Capitano di Corvetta Diego De Castro, triestino, professore dell'Università di Torino, attualmente in servizio presso un Comando Alleato nel Veneto, ha così riassunto le sue *impressioni* <sup>10</sup> sulla situazione nella Venezia Giulia, che ha visitato recentemente >. Oltre a vari altri argomenti, viene affrontato anche il problema delle < repressioni degli italiani >, in riferimento alle quali < si hanno notizia delle seguenti fosse (...) una foiba già esplorata a Basovizza, presso Trieste, che conterrebbe 320 italiani e 120 tedeschi; un'altra fossa nella stessa località, non ancora esplorata, in cui si troverebbero anche 2 soldati neozelandesi e una donna (...) > <sup>11</sup>. Ci chiediamo se sia stato forse sulla base di queste “impressioni” di De Castro che “Risorgimento Liberale” pubblicò due settimane dopo

<sup>4</sup> R: Pupo e R. Spazzali, “Foibe”, Bruno Mondadori 2003, pag. 225.

<sup>5</sup> E. Maserati, “L'occupazione jugoslava di Trieste”, Del Bianco, 1966.

<sup>6</sup> “Dal carcere alla foiba”, 20/5/47. Il corsivo è nostro.

<sup>7</sup> Tra il 1 maggio ed il 12 giugno 1945 Trieste rimase sotto amministrazione jugoslava (periodo cosiddetto dei “quaranta giorni”); il 12 giugno le truppe si ritirarono lasciando l'amministrazione della città agli angloamericani.

<sup>8</sup> Copia di questa denuncia si trova nel voluminoso incartamento prodotto nel corso del processo Piškulić (2716/96 NR), che è stato tratto dall'archivio del Ministero per gli Affari Esteri (MAE) dove sono raccolte varie testimonianze e documentazioni sulle “foibe” istriane e sugli arresti operati dagli Jugoslavi nel dopoguerra.

<sup>9</sup> R. Spazzali, “Foibe. Un dibattito ancora aperto”, Lega Nazionale 1990.

<sup>10</sup> Il corsivo è nostro.

<sup>11</sup> Copia di questa nota si trova nell'incartamento del MAE precedentemente citato.

le (false) notizie provenienti dagli Stati Uniti?

L'1/8/45 apparve su "Libera Stampa" una lettera, indirizzata alle autorità alleate, firmata da < tutti i componenti del CLN in rappresentanza di tutti i partiti antifascisti: prof. Savio Fonda, Ercole Miani, Spaccini, prof. Paladin, Michele Miani, prof. Schiffrer e dott. Bartoli >. Questa lettera denunciava che < nelle giornate del 2-3-4-5- maggio numerose centinaia di cittadini vennero trasportati nel cosiddetto "Pozzo della miniera" in località prossima a Basovizza e fatti precipitare nell'abisso profondo circa 240 metri. Su questi disgraziati vennero in seguito lanciate le salme di circa 130 soldati tedeschi uccisi nei combattimenti dei giorni precedenti (...) <sup>12</sup> >; la lettera chiudeva chiedendo al comando Interalleato di provvedere al recupero delle salme.

Due giorni dopo sullo stesso giornale apparve il seguente comunicato: < I sottoscritti, riuniti casualmente a Roma, dichiarano di non essere i firmatari del documento cui fa cenno il vostro numero del 1° agosto > <sup>13</sup>. Le firme erano di tre dei componenti del CLN: Ercole e Michele Miani ed il prof. Carlo Schiffrer. Rileviamo che la storiografia riprende e cita continuamente la lettera firmata genericamente "CLN" del 14/6/45, mentre viene regolarmente ignorata la manipolazione delle firme di prestigiosi esponenti del CLN triestino avvenuta in questa lettera successiva, che dimostra che non tutti all'interno del CLN erano disposti ad avallare la strumentalizzazione intorno alla "foiba" di Basovizza.

Su "Risorgimento Liberale" del 5/8/45 apparve successivamente un articolo intitolato < Dialoghi e interviste sulla "foiba" di Basovizza >. Ne trascriviamo una parte.

< Nella conferenza stampa di ieri al presidente Parri sono state fatte alcune domande in merito alle famose "foibe" di Trieste. Alla domanda. "Il Governo è informato su quello che passa sotto il nome di massacro di Basovizza", il Presidente risponde: - Il governo non dispone di notizie ufficiali né officiose. (...) Le notizie sono contraddittorie (...) Ci sono notizie sul massacro e notizie che lo smentiscono.

Sul medesimo argomento un redattore dell'ANSA ha intervistato Cecil Sprigge <sup>14</sup>, che nei giorni scorsi è stato a visitare il pozzo della miniera presso Basovizza. (...) In seguito a voci e indicazioni raccolte dalla popolazione del villaggio, circa un mese fa una compagnia del genio neozelandese ha iniziato una ricerca portando alla luce brani di carne fracidita (*sic*), in parte umana, in parte di cavallo, insieme con vari arnesi militari, pezzi di stoffa e avanzi di scatolame. Non si ha alcuna idea, ha proseguito Sprigge, riguardo all'appartenenza dei resti umani. È stato smentito che i prelati siano stati incaricati dal Vescovo di presenziare ad una esumazione di salme a Basovizza. L'asserita esumazione è quindi falsa. Interrogato circa le voci che a Trieste accusano i partigiani di Tito di tali fatti, Sprigge ha risposto: "Ho raccolto queste voci, ma è molto difficile trovare persone che abbiano visto i fatti con i propri occhi, cosicché non ho potuto ascoltare che asserzioni di seconda o di terza mano" >.

## I "RAPPORTI SEGRETI" DEGLI ANGLOAMERICANI.

In seguito a questa *querelle* le autorità angloamericane decisero di scavare nel pozzo della miniera; dei documenti ufficiali in merito a questi recuperi ha parlato diffusamente anche il "Piccolo" di Trieste in alcuni articoli del gennaio 1995.

< È del 13 ottobre 1945 il rapporto che elenca sommariamente i risultati delle esumazioni, effettuate utilizzando la benna (...) questo documento (...) permette di avere la conferma che almeno una decina di corpi umani furono recuperati dagli angloamericani. "Le scoperte effettuate – si legge nel rapporto – si riferiscono a parti di cavallo e cadaveri di tedeschi, e si può dedurre che ulteriori sopralluoghi potrebbero eventualmente rilevare cadaveri di italiani" > <sup>15</sup>.

Nello stesso articolo vengono riportati brani del "rapporto segreto" sopra citato nel quale appare la reale entità dei recuperi effettuati: otto corpi umani interi, due di questi presumibilmente di tedeschi ed uno forse di sesso femminile, alcuni resti umani e carcasse di cavalli. Prosegue l'articolo < Ma una decina di corpi smembrati e irriconoscibili non dovevano sembrare un risultato soddisfacente e alla fine si preferì sospendere i lavori >.

Un altro "rapporto segreto", datato 15/10/45, inviato dal colonnello Earle B. Nicols della sezione informativa G-2 del Quartier Generale delle Forze alleate, era già stato pubblicato sul "Piccolo" del 10/1/95 <sup>16</sup>.

< L'operazione è iniziata il 7 agosto, ma a causa di molti problemi fastidiosi dovuti all'equipaggiamento non idoneo, i lavori rimasero bloccati per due settimane fino alla sostituzione della benna, e nessun soddisfacente recupero fu possibile fino al 21 settembre 1945. Su 52 tentativi solo 38 furono portati a termine con successo.

22 settembre una tunica e un braccio umano.

23 settembre: recupero insoddisfacente.

24 settembre: due carcasse di cavallo, parti di un'arma automatica e il fodero di una spada.

25 settembre: resti di un cavallo e tre corpi umani (uno di un tedesco WO, un altro presumibilmente di un tedesco), il terzo presumibilmente di sesso femminile.

26 settembre: quattro corpi umani, resti di cavallo e indumenti.

27 settembre: resti umani (*human flesh*) resti di cavallo e zoccoli.

28 settembre: un corpo umano, resti umani.

29 settembre: giorno dedicato alla manutenzione.

4 ottobre: resti umani, resti di cavallo, indumenti e uno stivale.

5 ottobre: resti umani, due piedi, resti di cavallo, capelli.

6 ottobre: resti umani, pietrisco, legname.

<sup>12</sup> Tale lettera ricalca la denuncia del CLN prima citata, salvo aumentare da 120 a 130 il numero dei soldati tedeschi.

<sup>13</sup> "Libera Stampa", 3/8/45.

<sup>14</sup> Sprigge era corrispondente da Trieste dell'agenzia di stampa Reuters.

<sup>15</sup> "Il Piccolo", 31/1/95.

<sup>16</sup> Articolo di Pietro Spirito e Roberto Spazzali, con la collaborazione di Galliano Fogar e Ruggero Calligaris. Il documento citato è conservato presso gli Archivi del Public Record Office di Londra.

8 ottobre: pietrisco, due piedi, uno stivale, un berretto inglese “G.S.” (si pensa appartenuto per ultimo a un membro della guardia).

9 ottobre un corpo, due piedi, una mano, pietrisco >.

Il problema è a questo punto dove siano finiti quei resti umani, dato che nei registri comunali non vi è traccia di inumazioni di salme recuperate da una foiba in quel periodo: di conseguenza essi non furono inumati nei cimiteri cittadini. Nello stesso articolo si dice che, stando a testimonianze oculari, < dopo le operazioni di distinzione i miseri resti venivano rovesciati in una fossa scavata a circa 10 metri dal pozzo, e poi ricoperti da uno strato di calce e di terra >. Ed ancora: < L’esistenza della fossa è testimoniata anche in un articolo del quotidiano “Il lunedì” del 19 luglio 1948, dove si parla esplicitamente di “detriti, sedimenti ossei e materiale vario estratti dalla foiba che gli angloamericani bruciarono in una fossa scavata da loro stessi” >. Ma com’è possibile che gli alleati avessero deciso di bruciare sbrigativamente dei resti umani in una fossa su un terreno aperto, violando tutte le normative in materia <sup>17</sup>?

Qui però dobbiamo evidenziare che, da una verifica effettuata nei registri cimiteriali del Comune di Trieste risulta che in data 1/8/45 furono inumate 8 salme non identificate, delle quali non viene specificato né il luogo del recupero, né la causa di morte: sono state sepolte a S. Anna nel Campo XIX, dove sorge il monumento ai caduti di guerra. Se fossero queste le salme recuperate nel pozzo della miniera, potremmo ipotizzare che le autorità avessero già effettuato delle esplorazioni a fine luglio ‘45 <sup>18</sup> ma che queste non avessero dato i risultati di cui parlò la stampa (400-600 morti recuperati); mentre le successive esplorazioni, di cui ci risultano i verbali di recupero, abbiano portato esclusivamente al recupero di resti non umani, che quindi avrebbero anche potuto venire “bruciati” sul posto.

## LE “TESTIMONIANZE” DEI DUE SACERDOTI.

Vediamo ora un altro “rapporto segreto” stilato dagli Alleati nell’ottobre 1945 e pubblicato sul “Piccolo” del 30 gennaio 1995, in un articolo intitolato “Così due preti testimoniarono gli infoibamenti” <sup>19</sup>.

In questo rapporto un certo “Source” riferisce ciò che gli avrebbero detto due preti, don Malalan di Boršt-S. Antonio in Bosco e don Virgil Šček, parroco di Lokev-Corgnale, intellettuale e già parlamentare del Regno d’Italia prima dell’avvento del fascismo. Innanzitutto bisogna rilevare che Source è un nome in codice: ma visto che “source” in inglese significa semplicemente “fonte”, non si è in grado di risalire in alcun modo all’identità di questo informatore, anche se una traccia potrebbe venire da un passo di Spazzali: < Il dottor Pino Tagliaferro, fervente patriota e repubblicano, visitò i luoghi degli asseriti eccidi raccogliendo informazioni e testimonianze che valsero al CLN la formalizzazione di una protesta ufficiale rivolta agli Alleati > <sup>20</sup>.

Per quanto riguarda le testimonianze dei due sacerdoti, appare che il primo (don Malalan) <sup>21</sup> non dice di avere assistito personalmente ai processi sommari ed alle esecuzioni, dando però queste, a domanda di Source, per avvenute, e dichiarando, così riferisce Source, che i prigionieri, quasi tutti agenti di polizia, si erano ben meritati la fine che avevano fatto. Ciò che il prete in realtà riferisce è il suo colloquio con don Šček, che aveva < ammesso di essere stato presente al momento in cui le vittime venivano gettate nelle foibe >. Lasciamo quindi da parte la testimonianza di don Malalan, che parla *de relato*, come si direbbe in un’aula di tribunale, e vediamo invece cosa riferisce “Source” del racconto di don Šček.

< Il 2 maggio egli (*don Šček, n.d.a.*) andò a Basovizza (...) mentre era lì aveva visto in un campo nelle vicinanze circa 150 civili “che erano riconoscibili dalle loro facce quali membri della Questura”. La gente del luogo voleva far giustizia in modo sommario ma gli ufficiali della IV Armata erano contrari. Queste persone furono interrogate e processate alla presenza di tutta la popolazione che le accusò (...) Quasi tutti furono condannati a morte. (...) Tutti i 150 civili furono fucilati in massa da un gruppo di partigiani, e poi, poiché non c’erano bare, i corpi furono gettati nella foiba di Basovizza >. A questo punto vogliamo evidenziare una successiva affermazione attribuita al sacerdote, che viene invece regolarmente omessa da coloro (storici e no) che citano il rapporto: < quando Source chiese a don Šček se era stato presente all’esecuzione o aveva sentito gli spari questi rispose che *non era stato presente né aveva sentito gli spari* <sup>22</sup>>.

Quindi secondo il rapporto di “Source” don Šček fu testimone oculare sì, ma dei processi e non degli infoibamenti. Inoltre, nonostante questo rapporto venga costantemente presentato come la *prova* degli infoibamenti a Basovizza, se andiamo a verificare quanti “membri della Questura” siano scomparsi nel corso dei “quaranta giorni”, arriviamo ad un totale di circa 150 nomi, della maggior parte dei quali si sa come e dove sono morti (fucilati a Lubiana, recuperati da altre foibe, morti in prigionia). Ma non a Basovizza: dunque cosa poteva essere successo? Volendo dare attendibilità al rapporto del sedicente “Source”, e non pensare che abbia frainteso o inventato le testimonianze, proviamo a formulare

<sup>17</sup> Sarà proprio in base a queste notizie stampa che Ugo Fabbri dichiarerà, alcuni giorni dopo la pubblicazione dell’articolo, di voler scavare presso il monumento di Basovizza per dare “giusta sepoltura” a quei resti umani, ma di questa vicenda parleremo più avanti.

<sup>18</sup> A questo proposito vi rimandiamo al successivo capitolo nel quale tratteremo della presunta “relazione Chelleri”, che avrebbe parlato di recuperi effettuati a fine luglio.

<sup>19</sup> Copia dell’originale in lingua inglese è conservata presso l’IRSMLT.

<sup>20</sup> In “Foibe. Un dibattito ancora aperto”, cit.. Il dottor Tagliaferro aveva fatto parte del CLN triestino che si era ricostituito in funzione antijugoslava nel maggio 1945 ed aveva partecipato al rapimento a scopo intimidatorio dei rappresentanti del CEAIS (Comitato Esecutivo Italo Sloveno, cioè il governo unitario italo-jugoslavo della città) Fulvio Forti ed Umberto Zoratti); Tagliaferro pare essere stato successivamente uno degli organizzatori della SEF, la Squadra Esplorazioni Foibe creata dal CLN triestino prima che le autorità alleate autorizzassero la Polizia civile ad effettuare recuperi dalle foibe triestine e goriziane.

<sup>21</sup> Don Francesco Malalan, parroco di Boršt-S. Antonio in Bosco era stato arrestato dalla Prefettura di Trieste ed incarcerato dal giugno al novembre del 1942 con la seguente motivazione: < Durante una lezione di catechismo dice “Il quinto comandamento ci comanda di non ammazzare, perciò quando voi bambini sarete soldati e vi troverete al fronte dovete sempre sparare in aria” > (cfr. S. Carolini, “Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943, ANPPIA, 1987, p. 183).

<sup>22</sup> Il corsivo è nostro.

un'ipotesi che proponiamo ai ricercatori storici come chiave di lettura per il successivo "non ritrovamento" di corpi nel pozzo della miniera.

Nei primi giorni di maggio i partigiani arrestarono molte persone, in base a degli elenchi di collaborazionisti che avevano portato con sé <sup>23</sup>. Gli arrestati venivano portati a Basovizza, dove si era insediato un tribunale militare organizzato dalla XX Divisione dell'Esercito jugoslavo. Dopo il processo gli arrestati, se giudicati colpevoli, venivano inviati a Lubiana per essere processati da un tribunale regolare. Si può supporre che gli ufficiali della IV Armata (che, come riferito da Source, erano contrari alle esecuzioni sommarie) avessero deciso di condannare a morte i prigionieri tanto per calmare gli animi della popolazione inferocita (che, ricordiamo, aveva patito arresti, torture, perdite di persone care e distruzioni dei propri beni da parte dei nazifascisti), e poi li abbiano fatti condurre verso l'interno della Slovenia, a Lubiana o nei campi di lavoro. Ricordiamo che molti prigionieri sono rientrati dalla prigionia in Jugoslavia e soprattutto che da tutta la provincia di Trieste le persone (civili e militari) che sono decedute o non hanno fatto ritorno dopo essere state arrestate dai partigiani sono meno di 500.

È interessante però rilevare il commento introduttivo a questo documento che appare nel libro "Foibe" di Pupo e Spazzali:

< Va sottolineato che dal testo si può evincere sia che alcuni degli infoibati erano ancora vivi quando vennero gettati nel pozzo, sia che a Basovizza vennero fucilati anche coloro che non erano stati condannati a morte > <sup>24</sup>.

Come i due storici arrivano ad "evincere" un tanto, ci è del tutto incomprensibile. Ma nello stesso libro troviamo anche un altro documento che viene presentato quale "prova" degli "infoibamenti" di Basovizza: si tratta di un "rapporto urgente" scritto da don Šček subito dopo la visita di "Source"<sup>25</sup>.

< Oggi, venerdì, alle ore 3 pomeridiane, si è fatto vivo un ufficiale inglese. Dopo brevi parole ho capito che era membro dell'"Intelligence Service" e da esso inviato a indagare sui fatti di Basovizza. Essendo stato avvisato sin da ieri sera del suo arrivo, ho assunto nel corso dei colloqui un contegno atto a porre la IV armata in un'ottica quanto mai favorevole. Al fine di non fornire risposte sbagliate alle sue domande tranello l'ho intrattenuto su altri argomenti e gli ho tra l'altro mostrato alcune fotografie di gente nostra impiccata dai tedeschi. Ho appreso con soddisfazione del suo interesse ad avere queste foto, avendolo con ciò indotto a ritornare qui a prenderselo, affinché possiate nel frattempo apprestare uno scenario di testimonianze che ponga la IV armata in un'ottica quanto più favorevole.

Faccio osservare che sono stato a Trieste il 7 di queste mese dove ho letto in un foglio una corrispondenza da Roma secondo la quale il giorno prima si sarebbe svolta una seduta del consiglio dei ministri, nel corso della quale il presidente Parri sarebbe stato interpellato in merito ai fatti di Basovizza. Parri avrebbe risposto di non essere ancora in possesso di relazioni né ufficiali né officiose, bensì soltanto di comunicazioni private, peraltro contraddittorie. Se ne deduce che la propaganda italiana tenterà di sfruttare, fino ad abusarne, il fatto che siano state gettate nella grotta alcune centinaia di persone.

Il capitano dell'"Intelligence service" ha riferito che si imputa alla IV armata di aver gettato nella grotta anche diversi militari inglesi. Ha chiesto se vi era in zona ancora qualche testimone in grado di riferire qualche particolare a questo proposito. Ho risposto che avrei indagato.

(...) Da parte mia gli ho già detto qualcosa, avendo il 2 e il 3 maggio sepolto a Basovizza 31 partigiani e avendo visto in quell'occasione i questurini condotti da Trieste.

La questione mi appare di estrema importanza ed è necessario che le dedichiate la massima cura. In ogni caso allestite a Basovizza uno scenario di "testimonianze" curate nei minimi dettagli. (...)

Credo che il capitano tornerà verso la metà o verso la fine della settimana prossima >.

La conferma delle uccisioni noi però non la rileviamo: don Šček si limita a dire di avere visto a Basovizza il 2 e 3 maggio i < questurini condotti da Trieste >, ma non dice di averli visti uccidere; così come riteniamo che l'invito ad < apprestare testimonianze che pongano la IV armata in un'ottica favorevole > non sia finalizzato a "disinformare" in merito agli "infoibamenti", come sostengono i due storici, ma piuttosto una normale raccomandazione fatta da un uomo colto e politicamente preparato in un momento storico particolare, quando il minimo passo falso poteva creare disastri a livello di equilibri internazionali.

Ciò che ci sembra degno di nota è che le visite di "Source" si svolsero intorno al 10 agosto, cioè dopo le varie affermazioni e smentite uscite sulla stampa e la polemica scaturita da esse: dunque gli Alleati inviarono il "capitano" ad indagare in seguito a tutto ciò che era stato pubblicato sui giornali?

## **RAPPORTI DEI SERVIZI SEGRETI.**

Riportiamo ora la traduzione di un documento dell'OZNA, datato 3/9/45 <sup>26</sup>.

< Gli alleati hanno "accondisceso" a svuotare la grotta (che viene popolarmente denominata "Saht") Questa grotta si trova a circa 500 metri da Basovizza lungo la strada per il paese di Jezero. In questa grotta si trova un gran numero di corpi marcescenti di truppe, tra le quali SS, Gestapo, "Cacciatori delle Alpi", questurini e oltre a questi ancora una quarantina di cavalli. I partigiani hanno gettato in questa grotta dapprima dell'esplosivo, quindi ancora nitroglicerina ed in seguito all'esplosione si sono in gran parte coperti tutti i corpi con le pietre ed il resto. Finora gli alleati hanno portato via dalla grotta in totale circa 250 chili di corpi marcescenti, con un camion che per 6/8 volte ha preso la direzione di Trieste. Questo trasporto s'è svolto nel periodo tra il 28 e 29 agosto di mattina.

<sup>23</sup> Risulta da varie testimonianze che quando l'Esercito jugoslavo arrivò a Trieste i membri dell'OZNA avevano con sé degli elenchi circostanziati delle persone da arrestare e per quale motivo.

<sup>24</sup> "Foibe", cit., pag. 72.

<sup>25</sup> Lettera del 9/8/45; l'originale, leggiamo, è conservato presso l'Arhiv Slovenije, AS, ZKS, AIS, mapa Virgil Šček. La dott. Nevenka Troha che è tra i curatori della pubblicazione degli scritti di don Šček afferma che il destinatario potrebbe essere Boris Kraigher (in Korespondenca Virgila Ščeka 1918-1947, Ljubljana 1977).

<sup>26</sup> Arhiv Slovenije, AS 1584 zks ae 138.

Adesso sembra che gli alleati hanno finito questo trasporto e il lavoro non procede così facilmente come credevano.

Un militare inglese che faceva questo lavoro ha detto che non era possibile continuare il lavoro per via del troppo odore e anche perché l'esplosione aveva sparso troppo materiale che bloccava l'accesso al recupero dei corpi. La gente commenta in modi diversi l'azione degli alleati.

Alcuni sono convinti che gli alleati per questa ricerca sono stati istigati da un gruppo di fascisti. Altri pensano che gli inglesi cercano 7 soldati neozelandesi che sono spariti dalla base militare di Basovizza intorno al 25 giugno. Di questi militari gira la voce che siano scappati con alcune donne (uno di questi è stato trovato veramente dopo un paio di giorni presso una donna a Basovizza), gli alleati invece pensano che questi militari siano nello "Šoht". Questi militari possono essere "scappati" dietro ordine, perché gli alleati avessero motivo di cercare e frugare tra la morchia fascista >.

Questo documento dell'OZNA viene spesso citato per dimostrare che i servizi segreti partigiani erano a conoscenza degli "infoibamenti" a Basovizza. In realtà, se confrontiamo questo testo con gli altri "rapporti segreti" che abbiamo visto prima, vediamo che il citato recupero di "250 chili di corpi marcescenti" dovrebbe corrispondere più o meno alla "decina di corpi smembrati e irricognoscibili" del rapporto alleato, per lo più militari germanici. Bisogna però rilevare che il rapporto è stato redatto il 3 settembre, quindi si riferisce ai recuperi effettuati prima di quelli che sono sintetizzati nel rapporto di Earle B. Nicols (il che ci rimanda alle 8 salme inumate il 1/8/45). Infine risalta dal tono del rapporto che vengono semplicemente riferite le notizie raccolte sul posto, e che non si tratta certo di una "rivendicazione" di un modo di condurre le operazioni in base ad ordini superiori.

La sospensione dei recuperi nella foiba di Basovizza fu decisa dopo un lungo giro di corrispondenza fra i massimi comandi alleati. Infatti in un primo tempo i vertici militari inglesi avevano dimostrato l'interesse ad approfondire la veridicità della denuncia presentata in giugno dal CLN triestino. Questa è la relazione inviata il 21 ottobre dal Comando generale delle Forze armate US del Mediterraneo, che aveva sede a Caserta, al Dipartimento della Guerra <sup>27</sup>:

< 1) A seguito dell'occupazione dell'area di Trieste da parte delle truppe alleate, sono state fatte asserzioni da parte del Comitato Italiano di Liberazione Nazionale, che tra il 2 ed il 5 maggio 1945 gli Jugoslavi abbiano gettato centinaia di cadaveri di abitanti locali, carabinieri e sottufficiali, collaboratori e soldati tedeschi, in un pozzo a Basovizza (circa 7 miglia ad est di Trieste e ad ovest della linea Morgan), e che li abbiano coperti con cadaveri di approssimativamente 120 soldati tedeschi e con carcasse di cavalli.

2) Seguendo il consiglio di consulenti politici locali, e a causa delle opinioni espresse da Mr. Eden al Field Marshal Alexander a Potsdam, è stato fatto un tentativo di investigare la questione usando personale militare ed equipaggiamento ingegneristico militare nella forma di una benna. Quest'ultima è stata difficile da usare a causa della profondità del pozzo (tra i 700 e i 1000 piedi), e tendeva inoltre a rompere il materiale nel corso dell'estrazione.

3) Il materiale finora ottenuto indica che corpi umani (alcuni identificabili come tedeschi) e carcasse di cavalli sono stati gettati nel pozzo. A parte ciò i risultati sono inconcludenti.

4) Se si dovesse portare avanti un'investigazione sarebbe necessario importare equipaggiamento estrattivo da fuori l'Italia, e installare macchinari per permettere al personale di discendere il pozzo con una gabbia ed esaminare il materiale in fondo.

5) Visto l'avanzato stato di decomposizione dei corpi, si considera improbabile che da ulteriori investigazioni risulti qualsiasi prova di atrocità jugoslave, anche con detti macchinari.

6) Si raccomanda quindi che autorizzate la cessazione delle investigazioni e la chiusura del pozzo. Dovessero comunque i due governi richiedere che ulteriori provvedimenti siano continuati, si richieda che le ulteriori investigazioni siano sotto la responsabilità dell'autorità civile italiana, dal momento che tale non è compito appropriato per le truppe alleate. In questo caso le mansioni dei militari alleati sarebbero limitate alla fornitura di osservatori all'imboccatura del pozzo, al fine di assicurare che non siano diffusi falsi resoconti sulle scoperte >.

Dopo uno scambio di corrispondenza sull'argomento, in data 19 febbraio 1946 un telegramma delle massime autorità militari alleate comunicava che:

< la cessazione delle investigazioni è autorizzata. Per minimizzare qualsiasi effetto sull'opinione pubblica italiana e qualsiasi possibilità che gli Jugoslavi interpretino la cessazione come un'ammissione che le accuse contro di loro erano infondate, siete autorizzati a rilasciare una dichiarazione pubblica che la cessazione delle investigazioni è dovuta a difficoltà fisiche sopravvenute, e che ciò non implicava che le asserzioni fatte dal CLNAI siano dimostrate essere senza fondamento > <sup>28</sup>.

Quindi, fin da febbraio 1946, chi doveva sapere sapeva perfettamente che nello Šoht non c'era traccia di "infoibati" e che le denunce del CLN erano del tutto inattendibili. Allora perché si continuò a propagandare l'idea del pozzo della miniera come luogo di massacri ed esecuzioni sommarie?

## SVUOTAMENTI E RIEMPIMENTI.

Dopo la sospensione dei recuperi, il pozzo fu ripetutamente usato come discarica, cosa che risulta da diversa documentazione. Presso l'Archivio del Comune di Trieste <sup>29</sup> sono conservati alcuni interessanti documenti riguardanti questo argomento: iniziamo con la dichiarazione rilasciata al CID di Trieste <sup>30</sup> da Gabriele Raspaolo, che aveva rivestito

<sup>27</sup> "From: Commanding General, US Army Forces, Mediterranean Theater of Operation, Caserta, Italy; To: War Department; Nr. FX 49765; NAF 1078/21OCTOBER 1945". National Archives and Records Administration, Washington (NARA). Parte della documentazione è fotocopiata e le fotocopie sono depositate nel Pokrajinski Arhiv Koper (PAK), ae 648; questi documenti ci sono stati segnalati da Gorazd Bajc.

<sup>28</sup> "Priorità/Combined Chiefs of Staff/W.D. Ext. 77500/Secret to Allied Force Headquarters Caserta Italy – British Joint Staff Mission Washington DC (Signed C.R. Peck, Colonel, Infantry U.S. Executive Secretary)/Secret/19 February 1946".

<sup>29</sup> Questi documenti ci sono stati segnalati da Primož Sancin.

<sup>30</sup> A Trieste la Polizia Civile era organizzata secondo il sistema britannico: il CID (Criminal Investigations Department) era la sezione di Polizia criminale investigativa.

il ruolo di “capo guardia” presso un deposito di munizioni di Basovizza tra il 1945 ed il 1946.

< Ricevetti ordine da superiori inglesi di far eseguire dagli operai la rimozione di materiali deteriorati da campo e di gettarli nel pozzo della miniera. Mentre i proiettili di artiglieria ed i panzerfaust venivano fatti esplodere nella vicina pineta, tutti i proiettili di minimo calibro venivano gettati nella voragine. Verso la fine dell'anno 1945 vennero gettati nel pozzo i seguenti materiali:

1) un numero rilevante di bombe a mano inglesi tipo Sipe (...);

2) una decina di camion (Dodge 3 t.) di cartucce per il moschetto automatico Tompson (...) in parte in cassette da 2000 colpi, poiché le munizioni venivano gettate nel pozzo ricuperando le casse vuote;

3) Una decina di camion di cartucce per mitragliatrice (...);

4) Un camion di residuati bellici tedeschi (...);

5) Una decina di camion di cartucce per la pistola mitragliatrice Steno parabellum;

6) Una decina di casse di cartucce per rivoltella (...);

7) Una quantità imprecisata di razzi luminosi;

8) Singoli proiettili da 88 m/m (...);

9) Lamiere ondulate per baracche (...) >.

Raspaolo fa poi il nome di altre persone che erano presenti alle operazioni. Possiamo ritenere che gli angloamericani avessero deciso che la voragine poteva essere usata come discarica per il materiale deteriorato, in quanto, dopo avere effettuato i recuperi di settembre/ottobre '45 avevano verificato che non c'erano resti umani nel pozzo della miniera. Possiamo anche osservare che le autorità alleate locali avevano deciso che il pozzo della miniera di Basovizza poteva essere usato come discarica già alla fine del '45, cioè prima che le massime autorità alleate dessero il loro assenso alla cessazione delle indagini, cosa che avvenne, come abbiamo visto, nel febbraio del '46. Se eventualmente avessero deciso di riprenderle, avrebbero dovuto prima svuotare il pozzo della quantità enorme di materiale che vi era appena stato gettato, il che lascia presumere che le autorità locali angloamericane erano sicure che non fosse il caso di continuare le indagini.

Il 27/8/48 alcuni membri <sup>31</sup> della Squadra recupero salme infoibati, la squadra organizzata dall'ispettore Umberto De Giorgi della Polizia scientifica, firmarono una < Relazione sui lavori necessari per il ricupero delle salme del “pozzo della miniera” di Basovizza >. La relazione, che presenta alcuni appunti manoscritti dall'ispettore De Giorgi, inizia con la seguente “Cronistoria”.

< Il pozzo (...) è una cavità artificiale profonda alle origini metri 250 ed avente una sezione di m. 6 x 3 (*In realtà la sezione misura circa m. 2 x 2, come vedremo più avanti, n.d.a.*). In occasione dell'ultima esplorazione della suddetta cavità, avvenuta nel 1941, fu constatata una profondità di m. 226. Questa differenza di livello, verificatasi in 35 anni, era dovuta in maggior parte al crollo delle impalcature di legno preesistenti ed all'accumularsi di pietre gettatevi dall'esterno.

Dopo le note vicende del maggio 1945, gli alleati iniziarono l'estrazione delle salme (...). Costruita una impalcatura di ferro, venne montata su di essa una benna che, fatta precipitare nel pozzo, si immergeva nei cadaveri e veniva quindi recuperata a mezzo di un cavo. Si estraevano così brandelli di corpi che immediatamente dopo venivano bruciati in una fossa appositamente scavata, senza preoccuparsi minimamente di identificare le salme. Tutto questo lavoro veniva fatto in gran segreto e la zona circostante la benna era guardata ed il suo accesso vietato ai civili > <sup>32</sup>.

< Notizie non controllate > prosegue la relazione < affermano che la benna scendesse fino ad una profondità di m. 200 >. Successivamente vengono citate le dichiarazioni di Raspaolo sull'uso del pozzo come discarica di munizioni, ma la parte più interessante è la seguente, intitolata “Esplorazione”.

< Il giorno 21 agosto 1948 una squadra composta di nove speleologi (*sic*), con la protezione di elementi del posto di polizia di Basovizza (avuti per l'interessamento dell'ispettore della CID Umberto De Giorgi), ha effettuato una ricognizione sul fondo del pozzo. Le varie manovre si sono susseguite in modo regolare e senza eccessive difficoltà di carattere tecnico. Sono scesi sul fondo due esploratori i quali hanno constatato:

1) La profondità attuale misurata con scandaglio è di metri 192.

2) Già dopo una decina di metri dall'imboccatura si è notato un forte lezzo di cadaveri, che è andato aumentando man mano che gli esploratori si avvicinavano al fondo.

3) Sul fondo si notano detriti di recente caduta nonché rifiuti vari fra cui barattoli di latta, cassette ecc.

4) Per quanto riguarda le munizioni sono stati trovati alcuni proiettili per armi portatili (...) >.

Ricapitolando: la Squadra recupero salme infoibati si sarebbe dunque recata a fare una ricognizione al pozzo della miniera il 21 agosto 1948. La ricognizione è documentata da una decina di foto che sono allegate alla relazione, e nelle quali vediamo innanzitutto che l'apertura del pozzo è decisamente stretta, come avevamo già notato nelle foto del 1942, e non può assolutamente essere dei 6 metri per 3 come scrivono i relatori (che pure dovrebbero essere tra coloro che parteciparono alla spedizione).

Altra cosa interessante da evidenziare è che lo “specchietto” delle esplorazioni nelle foibe che sarebbe stato redatto dalla Squadra di De Giorgi <sup>33</sup> riporta 71 ricognizioni a varie foibe, e l'ultima, in ordine di tempo, risale all'aprile 1948. Perché questo sopralluogo presso lo Šoht non è stato inserito nello “specchietto”? Forse per non dover attestare, nero su bianco, che l'esplorazione non aveva dato luogo a recuperi di corpi?

Quanto al < forte lezzo di cadaveri > sembra improbabile che potesse essere ascrivibile a morti di tre anni prima, ma piuttosto a qualche carcassa di animale caduto da poco nel pozzo.

Nella relazione seguono una decina di pagine di un < progetto di massima per i lavori di ricupero >, controfirmato

<sup>31</sup> Si tratta di Giorgio Coloni, Alfonso Mottola e Stelio Quarantotto.

<sup>32</sup> Queste affermazioni ricordano molto quanto appare dal “rapporto segreto” pubblicato sul “Piccolo” del 31/1/95, di cui abbiamo parlato precedentemente.

<sup>33</sup> Tale “specchietto” è conservato presso l'archivio dell'IRSMLT ed è stato pubblicato sul “Piccolo” del 3/9/96.

da De Giorgi, e che dimostrano come i recuperi dal pozzo, nonostante quanto viene affermato al giorno d'oggi, non erano considerati assolutamente difficoltosi all'epoca e non si vede perché lo dovrebbero essere oggi, con le nuove tecnologie.



La Squadra recupero salme infoibati  
presso lo Šoht (21/8/48)

Leggiamo in un articolo del prof. Samo Pahor che la Giunta Comunale di Trieste votò (1/4/49) una risoluzione che < affidava all'Ufficio tecnico del Comune l'elaborazione di un progetto per l'estrazione dei resti mortali dalla cava presso Basovizza e da altre grotte. Ma con le elezioni comunali del 12 giugno 1949 decadde il mandato alla Giunta e il progetto fu accantonato ><sup>34</sup>.

Vediamo i fatti. Nell'aprile del 1949 l'assessore Midena aveva riferito alla Giunta municipale che < in base a segnalazioni pervenute da parte della Polizia civile (cioè dalla squadra dell'ispettore De Giorgi? n.d.a.) si è venuti a conoscenza che numerose salme giacerebbero sul fondo del pozzo della miniera esistente presso Basovizza > e che < il numero delle salme sarebbe molto considerevole in quanto formerebbero un volume di oltre 200 metri cubi >. In seguito a ciò, la Giunta decise di incaricare l'Ufficio della Polizia Urbana di provvedere al recupero delle salme, predisponendo il progetto preventivo per il recupero. Infatti l'ispettore De Giorgi sottoscriverà poi un < elenco materiali >, con tanto di timbro personale, datato 16 aprile<sup>35</sup>.

Ma il recupero non fu effettuato. Perché? In una relazione del direttore della Divisione terza della XII Ripartizione (lavori pubblici) del Comune di Trieste, datata 13/9/54, leggiamo innanzitutto che < fuori del Cimitero si è a conoscenza della giacenza dei resti non riconoscibili nella foiba denominata della "Miniera" di Basovizza, frammisti a munizioni ed armi, di difficile raccolta, presumibilmente n. 4000 >. Ma anche che < il 10 aprile 1949 funzionari dell'Ufficio XII (Lavori pubblici) chiedevano all'Ispettore De Giorgi della Polizia di organizzare il recupero delle salme giacenti nella citata foiba. L'Ispettore De Giorgi non ha ritenuto di effettuare il recupero delle salme >.

Sarebbe stato dunque lo stesso De Giorgi a non voler esplorare lo Šoht? Tutto ciò non è chiaro, perché in una successiva lettera del 31/5/55 della Ripartizione Lavori pubblici leggiamo che:

< In data 6/4/49 questo Comune aveva inviato all'allora Quartier Generale della Polizia civile CID una lettera (...)

<sup>34</sup> Articolo di Samo Pahor pubblicato in sloveno su "Novi List" e in italiano su "Isonzo-Soča".

<sup>35</sup> Tutti questi documenti citati sono conservati nell'Archivio generale del Comune di Trieste, Ripartizione Lavori Pubblici.

il Comitato di cui è fatto cenno in quest'ultima lettera non fu costituito, giacché il Comando della Polizia civile non diede l'assenso a che nel Comitato stesso fosse incluso il competente funzionario della Polizia civile proposto da questa amministrazione >.

Dunque il Comune avrebbe voluto che l'ispettore De Giorgi fosse nel comitato ma la Polizia civile era contraria. Questo particolare viene confermato dallo stesso ispettore, che in un articolo apparso sul "Piccolo" del 12/10/57 (che analizzeremo più avanti) scrisse che la squadra di recupero da lui diretta aveva dovuto "giocoforza trascurare" i recuperi dal pozzo di Basovizza perché l'autorità comunale da lui sollecitata a porre in atto i recuperi, alla fine < lasciò morire la pratica per il fatto che il Comando Alleato non aveva acconsentito alla mia inclusione fra i membri del comitato tecnico di nomina comunale, che si sarebbe dovuto incaricare del realizzo del progetto da me proposto >.

I motivi della contrarietà del Comando Alleato ad includere l'ispettore nel comitato tecnico non ci sono noti, ma sarebbe interessante conoscerli: forse il funzionario di polizia, nonostante la "fama" di investigatore delle foibe che si era guadagnato in città non era considerato affidabile dai suoi superiori?

Tornando alla relazione comunale del '54, leggiamo che in conclusione il dirigente propone di chiudere la < foiba della "Miniera" di Basovizza > e di collocare un monumento ricordo, in quanto < appare molto ardua la raccolta delle migliaia di resti giacenti nella foiba della "Miniera" di Basovizza ed impossibile la loro identificazione >.

L'ispettore De Giorgi, una volta ritornata a Trieste l'amministrazione italiana, fece questo commento: < è solo l'ostacolo della spesa che costituisce il diaframma dietro al quale tutte le autorità si sono trincerate; finendo per proporre, o disporre, che sia messa la famosa pietra sul passato in modo che il Pozzo della miniera venga chiuso mediante una soletta di calcestruzzo sul quale erigere una croce a ricordo > <sup>36</sup>.

Proseguiamo con il citato articolo del prof. Pahor: < Nell'ottobre del 1953 gli Americani, in previsione del passaggio di Trieste all'Italia, gettarono nello Šoht di Basovizza enormi quantità di oggetti d'inventario superflui, quindi, il 14 novembre 1953, diedero all'impresa di Eugenio Cavazzoni il permesso di scavare sino alla profondità di 600 piedi (182,9 m) per raccogliere gli oggetti metallici >. Il Comune di San Dorligo della Valle-Dolina autorizzò dunque, in data 23/2/54, l'affittanza del terreno per 90 giorni alla ditta Cavazzoni allo scopo di permettere il recupero del < materiale ivi abbandonato dalle truppe americane > <sup>37</sup>. Secondo un testimone oculare (oggi purtroppo deceduto) che aveva partecipato allo scavo, fu raggiunta la profondità di 225 metri <sup>38</sup>; furono estratti residui di armi, materiale bellico e rifiuti vari, ma non furono trovate tracce di resti umani. Allo svuotamento del pozzo (che durò per diversi giorni) assistettero diverse persone: militari angloamericani, giornalisti (italiani e stranieri), curiosi vari ed anche un funzionario del Settore Nettezza Urbana del Comune di Trieste.

Una conferma di questi recuperi ci viene da altri documenti conservati presso l'Archivio del Comune di Trieste. Uno di questi è datato 28/4/55 ed è firmato dall'allora questore di Trieste Marzano.

< Oggetto: pozzo artificiale a Basovizza.

Per le ulteriori azioni di competenza, si segnala quanto segue.

Nei pressi di Basovizza, e precisamente a 500 metri circa dall'abitato (...) esiste un pozzo artificiale profondo m. 180 e comunemente noto come il pozzo della miniera o foiba di Basovizza.

In occasione di alcuni lavori di recupero eseguiti tempo addietro da un'impresa privata, l'apertura della cavità, di circa 9 mq. di larghezza, venne recintata, ma, al termine dei lavori stessi, il recinto venne tolto.

La zona è completamente sprovvista di segnalazioni ed è in più ricoperta da una fitta vegetazione, per cui è evidente il pericolo che la foiba presenta nelle attuali condizioni; va anche aggiunto che, data la bella stagione, la località, specie nelle giornate festive, è meta di frequenti gite >.

Questo rapporto è interessante perché, conferma gli avvenuti recuperi dalla "foiba", ma non fa parola di eventuali ritrovamenti di resti umani; inoltre attesta che la superficie del pozzo era di circa 9 mq. e non quindi così ampia come attestano i vari propagandisti.

Successivamente il sindaco di Trieste Gianni Bartoli (che, lo ricordiamo, fu tra i firmatari della lettera del 1945 che chiedeva agli Alleati di recuperare i cadaveri degli "infoibati" e uno di quelli che non avevano dichiarato apocrifamente la firma), autorizzò l'uso del pozzo come discarica di rifiuti e soprattutto di scarti di prodotti della raffineria, e tale fu l'uso che se ne fece fino alla fine degli anni '50, quando venne coperto dalla lastra di pietra che vediamo a tutt'oggi. Come il cattolico praticante Gianni Bartoli, che aveva costruito la propria immagine pubblica sulla base della nostalgia per le terre perdute dell'Istria e del ricordo dei martiri delle foibe (comprese le "centinaia di infoibati di Basovizza"!), potesse autorizzare la discarica di immondizie sopra resti di corpi umani, è cosa difficile da comprendere: si potrebbe ipotizzare che Bartoli, anche alla luce del fatto che un dirigente comunale era stato presente allo scavo del 1954, avesse saputo che lì sotto non c'erano i resti di coloro che lui, nei suoi libri, aveva lasciato credere che ci fossero. Forse però non è un caso che il "Martirologio delle genti adriatiche" di Bartoli sia stato pubblicato *dopo* la copertura del pozzo della miniera; e del resto, dalle note biografiche dei morti riportate in questo libro appare soltanto un Mario Fabian come < infoibato nella miniera Salit (*evidente errore di trascrizione del corsivo di Šoht, n.d.a.*) di Basovizza > <sup>39</sup>.

Nell'ottobre del 1957 la questione della foiba di Basovizza ritornò di attualità tramite alcuni articoli apparsi sulla stampa. Il 3/10/57 il "Piccolo" pubblicò un articolo dal titolo < Nessuna nuova scoperta ma solo tragiche conferme > nel quale si chiarisce che le < notizie d'agenzia diffuse ieri da Roma e affermantissime l'avvenuta scoperta di una nuova foiba carsica contenente migliaia di cadaveri > si riferiscono non alla < scoperta di una nuova foiba > bensì < della conferma di una verità che si conosceva fin dal 1945 >, e cioè della < foiba di Basovizza, il più spaventoso strumento di

<sup>36</sup> "Il Piccolo", 3/10/57.

<sup>37</sup> Anche questo documento, che si trova presso l'archivio del Comune di Dolina, ci è stato cortesemente segnalato da Primož Sancin.

<sup>38</sup> È interessante rilevare che la profondità di 225 metri corrisponda più o meno ai 220 metri rilevati dagli speleologi nel 1943.

<sup>39</sup> Sul caso Fabian ritorneremo in un prossimo capitolo.

morte del maggio 1945 perché si calcola che siano almeno tremila gli italiani che in quei giorni vi sono stati gettati insieme anche con numerosi soldati tedeschi e persino soldati alleati >.

Successivamente un'indagine del Ministero della Difesa portò ad effettuare due esplorazioni nelle cavità carsiche di Basovizza e Monrupino<sup>40</sup>.

< L'incarico di studiare attentamente il problema è stato affidato ad un colonnello degli alpini >, scrive il "Piccolo" del 12/10/57. E < soldati neozelandesi, servendosi di una benna, tentarono nell'estate del 1945 il recupero delle salme, valutate tra le due e le tremila, secondo informazioni accuratamente controllate<sup>41</sup>; l'opera venne sospesa dopo breve tempo perché la benna recuperava materiale bellico, detriti, resti di salme e carogne di animali e non era possibile procedere a nessuna identificazione precisa. (...) L'ultima esplorazione risale al 21 agosto 1948. Quella volta gli ardimentosi toccarono il fondo a 192 metri, mentre nel 1936 il fondo era a 226 metri. Questa constatazione dava una tragica spiegazione alla sorte di migliaia di deportati. Le salme infatti dovevano giacere a migliaia sul fondo del pozzo, pur considerando che i titini prima e gli alleati poi vi avevano gettato enormi quantità di materiale bellico, esplosivi e tronchi d'albero per ostacolare le ricerche<sup>42</sup>. Risulta ad esempio che 35 camion di cartucce, bombe e razzi già in dotazione alla polveriera 18 FMAS delle truppe inglesi, vennero scaricati nel pozzo fra il 1945 ed il 1946 >.

Facendo un po' di conti, vediamo che secondo questo articolo tra il 1936 ed il 1948 il livello del pozzo ha segnato un riempimento di 34 metri; essendo la superficie dell'apertura del pozzo di circa 9 metri, possiamo calcolare più o meno una volumetria di 300 metri cubi: tenendo conto dei 35 camion di cui parla l'articolo e degli altri detriti che furono gettati dentro successivamente, non riusciamo a vedere come in quel settore del pozzo potrebbero essere contenute anche tremila salme.

Il 24/10/57 si concluse < la fase preliminare dell'opera di recupero delle salme > sia dalla cosiddetta "foiba" di Monrupino che dallo Šoht<sup>43</sup>; a Basovizza tre speleologi raggiunsero la profondità di 131 metri, e vi rimasero per un paio d'ore in ricognizione < raccogliendo un'ampia documentazione fotografica >. Nello stesso articolo troviamo conferma dell'uso del pozzo come discarica: < in questi nove anni lo scarico di immondizie e detriti di ogni genere ha colmato un vuoto di ben 61 metri. (...) Dopo aver esaminato il primo rapporto sulla ricognizione di ieri l'inviato del Ministero della Difesa ha incaricato la Commissione grotte del CAI di elaborare entro un mese il programma tecnico-organizzativo per il recupero delle salme >.

Però alla fine il Pozzo non fu esplorato: perché? La Commissione grotte del CAI elaborò il programma? Se sì, che fine fece? E se no, perché? Di questi particolari stranamente i "foibologi" non parlano mai, né ne hanno tenuto conto tutti coloro che nel corso degli anni hanno deciso di dichiarare la "foiba" di Basovizza monumento nazionale.

## L'EX MINIERA DIVENTA MONUMENTO NAZIONALE.

Secondo padre Flaminio Rocchi fu grazie alla sua insistenza che nel 1959 il pozzo fu ricoperto da una lastra di pietra, per impedire che si continuasse ad usarlo come discarica. Nel maggio 1959 il Commissariato generale onoranze ai caduti in guerra esperì la gara di appalto per i lavori di "sistemazione" della foiba di Basovizza.

< La sistemazione che verrà attuata è quella già nota: consisterà nella costruzione, a regola d'arte, di una copertura protettiva della Foiba che conferisca la luogo un aspetto decoroso e lasci, nel contempo, impregiudicata la possibilità del recupero delle salme >, lavori che furono appaltati, una ventina di giorni dopo, all'impresa ing. F. Parovel - A. Pierini - D. Trebbi, di via San Francesco 9 a Trieste, che presentò un progetto per la realizzazione della copertura dal quale risulta che l'apertura del pozzo è di circa 2 metri per due e non delle dimensioni che abbiamo visto segnalate in altri scritti. Dunque la grandezza della copertura di circa 90 mq è del tutto fuori luogo, perché tende a far pensare ad una voragine enorme, mentre così non è.

È interessante notare come la descrizione della copertura ipotizzata da De Giorgi nell'articolo prima citato<sup>44</sup> sia molto somigliante a quella realizzata alla fine, non sappiamo se su progetto di Rocchi o di altri; quanto alla stele posta a fianco della copertura, e che rappresenterebbe uno "spaccato" del pozzo con i vari livelli di ciò che conterrebbe, è stata realizzata da Tristano Alberti su progetto di Rocchi, e comprende una lampada votiva in bronzo che sarebbe stata collocata da una non meglio identificata Opera Mondiale delle Lampade della Fraternità<sup>45</sup>, cui aderirebbero, stando a quanto scritto in un opuscolo diffuso nel 1959, < le 32 maggiori Associazioni combattentistiche e d'Arma italiane, nonché le Associazioni Combattentistiche qualificate di 19 nazioni ><sup>46</sup>.

Sempre nel 1959 il leader missino Giorgio Almirante presentò un'interrogazione parlamentare < in ordine al pietoso recupero delle salme degli infoibati nelle zone della Venezia Giulia rimaste all'Italia, anche in relazione al fatto che due tra le più grandi foibe, quelle di Basovizza e di Monrupino, contenenti migliaia di cadaveri, sono state rozzamente tappate con un solettone di cemento >. Ecco la risposta data dall'allora ministro della Difesa, Giulio Andreotti: < I lavori eseguiti (...) hanno esclusivamente funzione protettiva, per evitare che continui lo scarico delle immondizie nelle foibe. La chiusura è del tutto provvisoria. Essa è costituita da lastre di cemento poggiate su travi di

<sup>40</sup> Nella "foiba" di Monrupino erano stati gettati centinaia di corpi di soldati germanici caduti durante la battaglia di Opicina a fine aprile 1945; queste salme furono recuperate già nell'estate del '45, inumate al Cimitero di Sant'Anna e successivamente traslate al cimitero militare germanico di Costermano (VR). In quella voragine (detta anche "Prazna Jama", che, ironia della sorte, significa "grotta vuota", non risultano essere state gettate altre persone.

<sup>41</sup> Il corsivo è nostro.

<sup>42</sup> Ma perché mai gli angloamericani avrebbero dovuto "ostacolare le ricerche" degli "infoibati"?

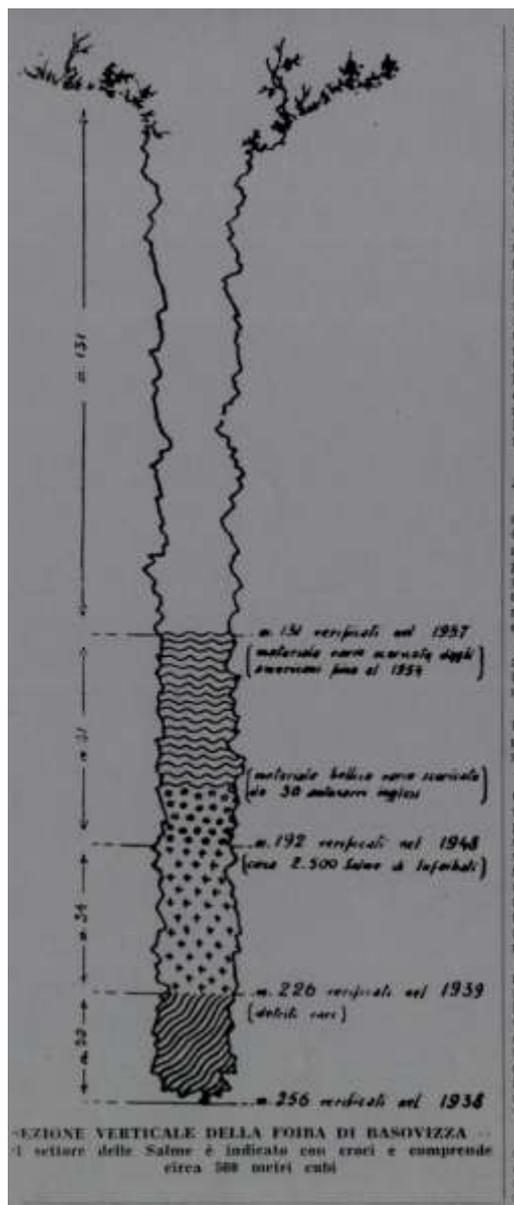
<sup>43</sup> "Il Piccolo", 25/10/57.

<sup>44</sup> "Il Piccolo", 3/10/57.

<sup>45</sup> Dall'opuscolo sulla foiba di Basovizza stampato nel 2001 dal Comune di Trieste e curato da Pupo e Spazzali. L'unica notizia che abbiamo trovato su queste "lampade", è che nel 1957 San Benedetto fu nominato da papa Pio XII patrono degli speleologi e protettore della pace, e che ogni anno si trovano sulla sua tomba (al monastero di Montecassino) < vincitori e vinti dell'ultima guerra > per accendere assieme una < lampada della fraternità >.

<sup>46</sup> Opuscolo sulla foiba di Basovizza curato dall'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia di Roma, stampato in data 2/11/59.

ferro e munite di anelloni per il loro sollevamento. La chiusura non preclude quindi la possibilità del recupero delle salme giacenti nel fondo del pozzo, recupero che sarà effettuato quando sarà possibile superare le molteplici e serie difficoltà di ordine igienico e di sicurezza. Occorre tener presente (...) anche il fatto ormai accertato, che (...) sono stati gettati ingenti quantitativi di esplosivo e residui di nafta, il che aumenta notevolmente il rischio delle operazioni > <sup>47</sup>.



(spaccato del Pozzo tratto dall'opuscolo curato dall'ANVGD nel 1959)

Una volta chiuso, il Pozzo divenne, nel corso degli anni, monumento nazionale.

Nel 1977 il deputato democristiano Giorgio Tombesi scrisse all'allora Ministro dei Beni Culturali ed Ambientali, Mario Pedini, chiedendogli di dichiarare monumento nazionale le "foibe" di Basovizza e di Monrupino, motivando ciò con il fatto che < Trieste può vantare due tristi "privilegi" che sono richiamati anche nella motivazione per la concessione della Medaglia d'Oro al V.M. alla Città (...). Il primo è la Risiera di San Sabba, unico forno crematorio nazista in Italia, che è già stato dichiarato monumento nazionale (...). Il secondo sono le foibe di Basovizza e Monrupino (...) nelle quali, durante i quaranta giorni dell'occupazione jugoslava della città (...) furono gettati spesso ancor vivi, uomini e donne, compresi combattenti della Guerra di Liberazione e del CVL, rei solo di essere italiani >. A questo scritto Tombesi allegò, così scrive, un opuscolo edito dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, si suppone quello pubblicato nel 1959 e del quale parleremo più avanti.

Va precisato qui che i combattenti del CVL che furono arrestati nei "quaranta giorni" perché avevano proseguito la "resistenza" anche dopo la liberazione di Trieste, ma questa volta contro le autorità jugoslave, anche con metodi violenti quali attentati dinamitardi ed i già citati rapimenti intimidatori di membri dell'autorità in carica, furono quasi tutti condotti a Lubiana e processati: alcuni di essi vennero liberati dopo un paio d'anni di prigionia, altri furono condannati a morte e fucilati a Lubiana, ma non furono certo gettati nello Šoht nei primi giorni del maggio '45.

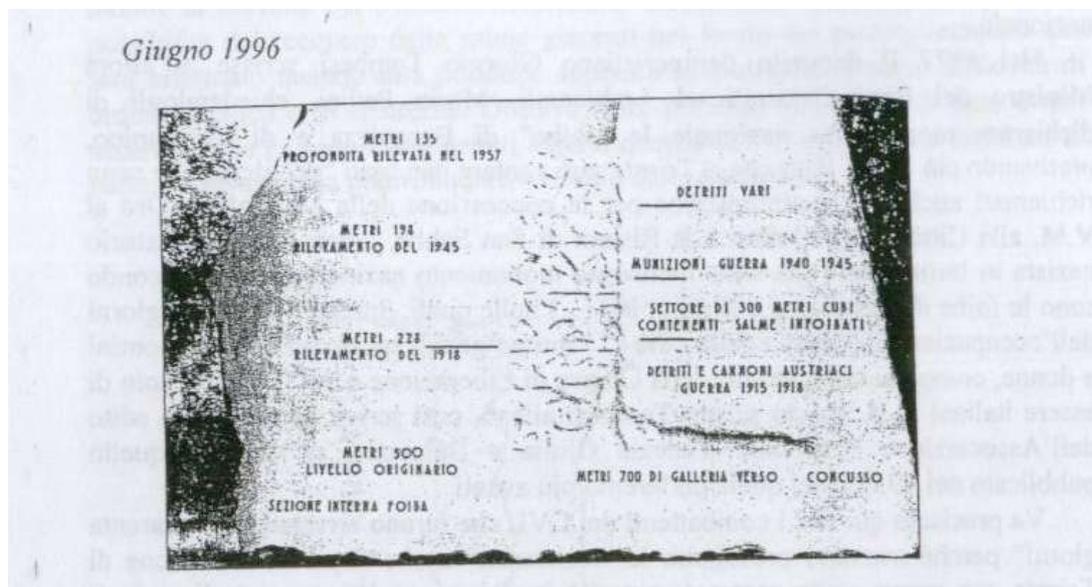
<sup>47</sup> In "Atti parlamentari anno 1959-60. Risposte scritte ad interrogazioni dal 13/10/59 al 25/1/60". Seduta 4/12/59. Analoga interrogazione fu presentata dal deputato Gefer-Wondrich e risposta simile a quella resa da Andreotti fu data dal Sottosegretario di Stato per la difesa Caiati nella seduta del 12/12/59.

Oltre che al ministro Pedini (risalito successivamente agli onori delle cronache perché inserito nell'elenco della Loggia P2), l'onorevole Tombesi inviò copia della lettera anche all'allora Ministro degli Interni Francesco Cossiga, scrivendogli testualmente < è una questione molto sentita per la quale spero di poter contare sul Tuo autorevole appoggio >.

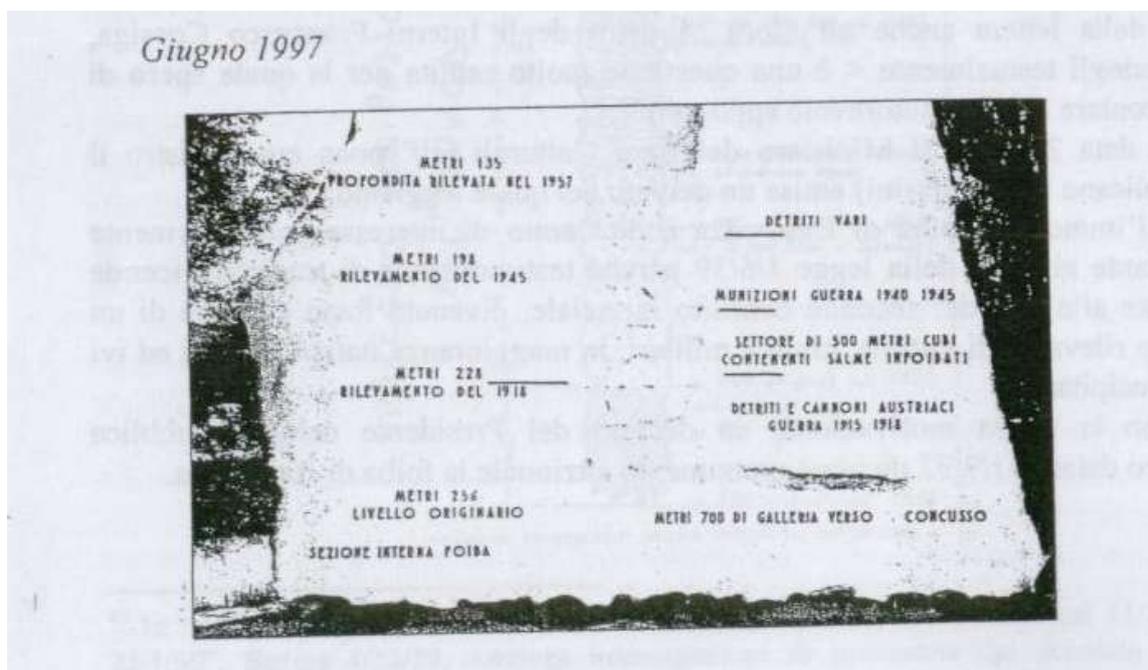
In data 22/2/80, il Ministero dei Beni Culturali (all'epoca era ministro il repubblicano Oddo Biasini) emise un decreto nel quale leggiamo che

< l'immobile Foiba di Basovizza è dichiarato di interesse particolarmente importante ai sensi della legge 1/6/39 perché testimonianza di tragiche vicende accadute alla fine del secondo conflitto mondiale, divenuta fossa comune di un numero rilevante di vittime, civili e militari, in maggioranza italiani, uccisi ed ivi fatti precipitare >.

Con la stessa motivazione, un decreto del Presidente della Repubblica Scalfaro datato 11/9/92 dichiarò monumento nazionale la foiba di Basovizza.



Come vediamo nelle foto qui pubblicate <sup>48</sup>, la quantità di “infoibati” però cambia spesso: all'inizio, sulla lapide risultavano “500 metri cubi di infoibati”, che divennero 300 in seguito, con l'indicazione di 500 metri di profondità del pozzo. Quando, nell'estate del 1997, i dati furono corretti con la reale profondità del pozzo in 256 metri, i “metri cubi di infoibati” ridiventarono 500, alla faccia del monumento nazionale e del rispetto per i morti.



Per rendere l'idea di come non ci sia chiarezza sul problema della foiba di Basovizza, andremo ora a riportare quanto detto in merito dai sedicenti “esperti” o testimoni, come preferiscono essere chiamati loro.

<sup>48</sup> Foto tratte da “Operazione foibe a Trieste” di C. Cernigoi, Kappa Vu 1997.

## LA “TESTIMONIANZA” DI IDA DE VECCHI.

Liliana Toriser, insegnante in pensione, ha scritto, in una lettera pubblicata dal quotidiano “Trieste Oggi” il 15/9/99, di avere sentito < dalla viva voce della signora Ida De Vecchi, presidente dell’Associazione Famiglie Caduti e Dispersi della RSI > quanto segue: < la foiba (...) dove quasi tremila condannati a morte, soprattutto dai titini (...) vennero precipitati senza pietà, legati ad uno ad uno, sotto sventagliate di fucili mitragliatori (...) qualunque fosse la loro ideologia od etnia, purché si dichiarassero o fossero sospettati di essere contrari al regime comunista instaurato da Tito (...) si beffavano dei condannati addirittura con l’espressione “se sei capace di passare oltre questa tavola (avevano messo qua e là delle tavole fra le sporgenze della fossa, a picco su centinaia di metri) sarai salvo”. Qualcuno (...) ci provò, allora quegli assassini sparavano trascinando nella foiba vittima e tavola >.

Per fare un’osservazione simile la signora De Vecchi, avrebbe dovuto essere presente, ma in un documento conservato presso l’Arhiv Slovenje di Lubiana <sup>49</sup>, risulta che Ida De Vecchi sarebbe stata arrestata il 4 maggio, condotta nel carcere di Gorizia e successivamente a Lubiana. Se questi dati corrispondono al vero, sembra quantomeno improbabile che la signora De Vecchi abbia potuto assistere ad “infoibamenti” avvenuti a Basovizza tra il 2 e il 4 maggio.

## LA PAROLA AGLI “ESPERTI” IN MERITO AL NUMERO DEGLI INFOIBATI A BASOVIZZA.

Marcello Lorenzini, coordinatore del Comitato per le onoranze ai caduti delle foibe, in una lettera pubblicata sul “Piccolo” del 11/3/87, ha citato un documento < pubblicato in italiano ed in inglese, in edizione riservata > <sup>50</sup>, intitolato “Comportamento delle Forze Jugoslave di occupazione nei riguardi degli italiani della Venezia Giulia e in Dalmazia”, che sarebbe composto di < verbali resi negli anni 1944-1945 ad autorità italiane e firmati da testimoni oculari > <sup>51</sup>.

< Da tale documento - prosegue Lorenzini - si ricava che nella foiba di Basovizza furono precipitati un migliaio di civili rastrellati a Trieste, 500 fra carabinieri e guardie di finanza, e un migliaio di militari italiani e tedeschi >. Lo stesso documento viene citato da Pier Arrigo Carnier (sul “Piccolo” del 14/11/89), come inserito nell’opuscolo diffuso dall’Associazione Venezia Giulia e Dalmazia di Roma nel 1959 (all’epoca della copertura della foiba). L’opuscolo in questione in realtà scrive quanto riportato dai due, però all’inizio specifica che < non esistono elenchi ufficiali completi delle vittime. La cifra è stata ricavata da relazioni di testimoni oculari e da notizie raccolte da vari enti e dallo stesso Ministero della difesa. Radio Londra affermò nell’autunno del 1945 che, secondo uno schedario del Governo Militare Alleato, nel solo mese di maggio scomparvero 5.150 civili, cioè 2.600 da Trieste, 1.600 da Gorizia e 950 da Pola >. A questa cifra, dicono, bisogna poi aggiungere anche i militari, però quello che i relatori non specificano è che i dati sopra riportati corrispondono alle denunce di scomparsa e non agli effettivamente deceduti ed ai dispersi: difatti molti degli arrestati rientrarono al massimo un paio d’anni dopo (nel 1947, dopo la firma del Trattato di Pace, la Jugoslavia emanò un’amnistia e fece rimpatriare quasi tutti quelli che erano ancora detenuti).

Ruggero Calligaris, invece, in una lettera apparsa sulla “Voce libera” del 18/5/85, parla dei *metri cubi* di cadaveri: secondo padre Rocchi ne sarebbero stati estratti 486; secondo un articolo del “Giornale Alleato” del 13/8/48 sarebbero stati estratti < 5 cadaveri per metro cubo (poi bruciati <sup>52</sup>) >; lo stesso “Giornale Alleato” il 2/4/49 avrebbe parlato invece di 480 metri cubi di corpi riferendosi al 1945; secondo Paolo de Franceschi (al secolo Luigi Papo), i metri cubi sarebbero stati < circa 500, 3 cadaveri a metro cubo >. Da questi dati Calligaris giunge quindi alla conclusione che le vittime sarebbero state < fra 1.500 e 2.000 per la sola Basovizza secondo tutte le fonti >, dove per “fonti” egli intende le semplici notizie stampa non suffragate da alcun documento, mentre abbiamo visto prima che i documenti ufficiali alleati non hanno mai fatto cifre come quelle citate da tutti questi “esperti”.

## LA “TESTIMONIANZA” DI PADRE FLAMINIO ROCCHI E LA “RELAZIONE CHELLERI”.

Padre Flaminio Rocchi, generalmente considerato come un “nume tutelare” in materia di “foibe” ed “esodo” ha così scritto dello Šoht <sup>53</sup>.

< Dal primo maggio al 15 giugno 1945 sono state gettate in questa voragine circa 2.500 vittime tra civili, carabinieri, finanzieri e militari italiani, tedeschi e neozelandesi >. Fermiamoci un momento qui. Innanzitutto, come possono essere state gettate nella voragine 2.500 persone se da tutta Trieste ne sono scomparse, come già visto, meno di 500 (della maggior parte delle quali si sa dove sono morte, non certo a Basovizza)? Inoltre ricordiamo che i Carabinieri erano stati sciolti per ordine del Reich il 25 luglio 1944, per cui nessun carabiniere può essere stato ucciso a Trieste nel periodo citato da Rocchi: tutt’al più potrebbe trattarsi di ex carabinieri passati a qualche formazione collaborazionista. Se, invece, si fossero trovate divise da carabiniere, questo può significare soltanto che carabinieri sarebbero stati uccisi prima del 25 luglio 1944, cioè in piena guerra. Non risulta comunque che siano state trovate divise da carabinieri.

Invece il centinaio circa di finanzieri arrestati a Trieste e non rientrati, risulterebbero deceduti nei campi di internamento in Jugoslavia, per la maggior parte in quello di Borovnica, a causa di un’epidemia di tifo.

<sup>49</sup> AS 1584, ae 141: elenco redatto dall’ACDJ di “deportati” per i quali si chiedevano notizie. Ida De Vecchi, fiduciaria del Fascio femminile di Lubiana, fu nota esponente del MSI.

<sup>50</sup> Notiamo anche qui come la maggior parte dei documenti che certa “storiografia” cita siano definiti “riservati” o “segreti”, però coloro che li riportano ne sono tutti in possesso.

<sup>51</sup> Dal titolo, così citato, sembrerebbe trattarsi del documento conservato presso l’archivio del MAE contenente anche le presunte “relazioni Chelleri” che parlano di Basovizza e delle quali parleremo più avanti.

<sup>52</sup> È interessante che l’esplorazione della Squadra di De Giorgi e relativo resoconto, nel quale è riportato anche il particolare dei cadaveri bruciati, abbiano avuto luogo dopo pochi giorni dall’uscita di questo articolo. Va rilevato comunque che nella relazione si parlava di pochi resti umani e non certo di 5 cadaveri per metro cubo.

<sup>53</sup> Le citazioni che seguono sono tratte da “L’esodo dei 350.000 Giuliani, Fiumani e Dalmati”, Roma 1971.



Il cippo posto dalla Guardia di Finanza in ricordo dei propri caduti che però non si trovano a Basovizza.

Inoltre l'Associazione Congiunti e Deportati in Jugoslavia ed Infoibati (ACDJ) avrebbe inviato al Ministero degli Esteri, nella primavera del 2001, una relazione della CRI nella quale sarebbe stato scritto che le 77 Guardie di Finanza prelevate dalla Caserma di Campo Marzio (che furono arrestate perché al momento dell'insurrezione di Trieste avevano sparato, assieme alle truppe tedesche, contro i partigiani) < furono passate per le armi e precipitate nell'Abisso di Roditti presso Divaccia ><sup>54</sup>.

Questa informazione sarebbe naturalmente da verificare, anche perché il documento citato non è stato reso pubblico ed inoltre contraddice quanto risulta da altre fonti, ma tuttavia confermerebbe che nonostante il Corpo della Guardia di Finanza abbia fatto erigere presso il pozzo della miniera una stele a ricordo dei 97 finanzieri che sarebbero stati lì infoibati, non c'è alcuna prova che essi siano stati lì uccisi, neppure nelle dichiarazioni di coloro che parlano di "migliaia" di infoibati.

Inoltre questa vicenda è un chiaro esempio di come su questi argomenti vi sia una tale quantità di notizie contrastanti (spesso alimentate proprio dalla citazione di documenti dei quali vengono presentati solo stralci e non vengono resi pubblici) che alla fine risulta praticamente impossibile riuscire a dirimere la questione.

Infine, riguardo ai militari neozelandesi, oltre alla già vista smentita apparsa sulla stampa dell'epoca, troviamo sul periodico cividalese "Novi Matajur" del 25/4/96 un interessante articolo dal titolo < Non si basa sui fatti. I morti nella foiba di Basovizza e la risposta del Ministero della difesa neozelandese >.

Un lettore del "Novi Matajur", Valentin Brecel, triestino emigrato in Australia, aveva letto sul settimanale "Epoca" dell'aprile 1995 che < nel pozzo della miniera abbandonata di Basovizza, tra centinaia e centinaia di morti, sono stati ritrovati anche i cadaveri di 27 soldati neozelandesi, tra i primi a occupare Trieste insieme con le truppe britanniche e uccisi non si sa come e da chi >.

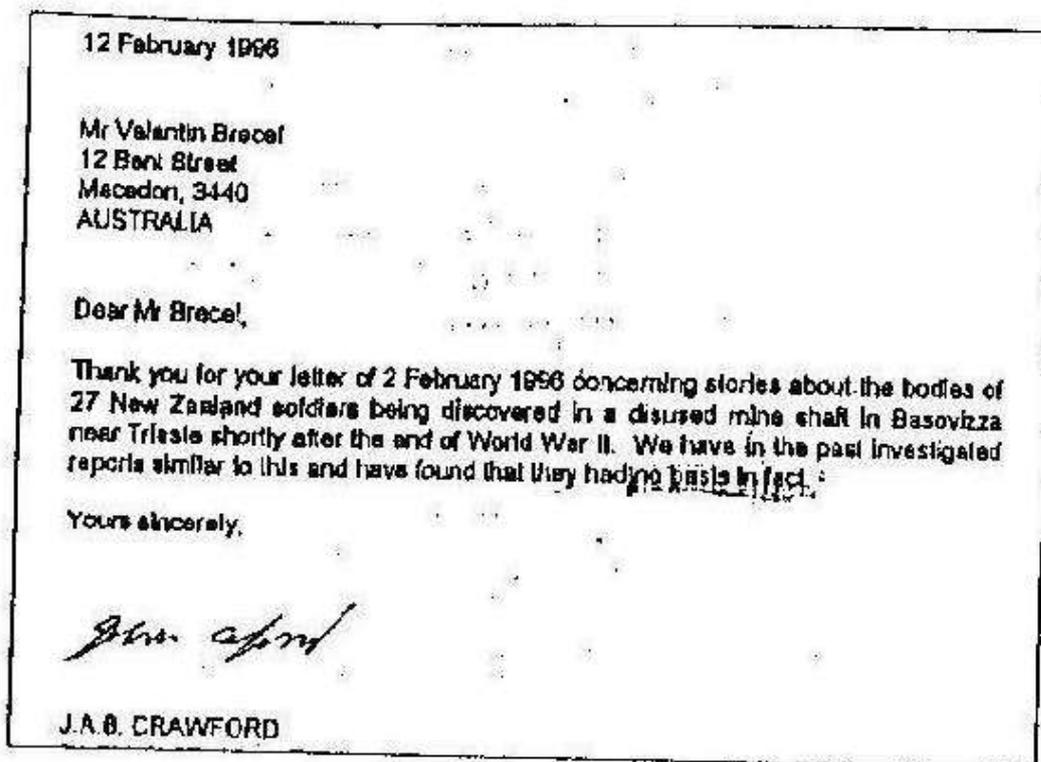
Brecel ha quindi scritto, il 2 febbraio 1996, al Ministero della Difesa neozelandese, che gli ha risposto dieci giorni più tardi (con un tempismo che la nostra burocrazia dovrebbe prendere ad esempio). Ecco il testo della risposta (pubblichiamo a fianco la copia della lettera come apparsa sul periodico):

< Caro signor Brecel grazie per la sua lettera del 2 febbraio 1996 concernente la storia riguardo i corpi dei 27 neozelandesi scoperti nella miniera abbandonata di Basovizza presso Trieste subito dopo la fine della seconda guerra

<sup>54</sup> Lettera firmata da Giorgio Rustia pubblicata su "Trieste Oggi" del 25/4/01.

mondiale. In passato noi abbiamo indagato su simili rapporti ed abbiamo verificato che non sono basati sui fatti >.

Questo chiarimento del Ministero della Difesa neozelandese conferma del resto quanto scritto nel rapporto dell'OZNA del 3/9/45 che abbiamo citato prima.



Per avvalorare le sue dichiarazioni, padre Rocchi cita la cosiddetta “relazione Chelleri”, la cui stesura è attribuita ad un membro del CLN di Isola d’Istria, il tenente di vascello Carlo Chelleri. Questa relazione, che però, come scrive lo storico Spazzali<sup>55</sup> lo stesso Chelleri negò di avere scritto, è trascritta nel già citato “Trattamento degli italiani...” conservato nell’archivio del MAE e viene datata (attenzione!) 31/7/45.

Leggiamone alcuni stralci per valutarne l’attendibilità.

< Questo pozzo venne particolarmente usato dagli slavi nei giorni dal 3 al 7 maggio 1945. Quando, dietro insistenze, venne inviata una missione alleata, essa, dopo le prime ricerche, venne nella determinazione che occorreva fare un lavoro bene organizzato per il recupero delle salme. Infatti in breve tempo vennero tirate fuori 600 salme fra cui anche quelle di 23 neozelandesi in divisa >.

Come abbiamo già visto, non solo non furono recuperate 600 salme, né alcun militare neozelandese, ma i recuperi effettuati dagli alleati, si svolsero ufficialmente ben dopo la data della (presunta) relazione di Chelleri, cioè il 31 luglio. A meno di supporre che il 1/8/45 si svolsero effettivamente delle esplorazioni nello Šoht, che portarono al recupero delle 8 salme non identificate di cui abbiamo prima parlato.

Proseguiamo con la presunta “relazione Chelleri”.

< Testimoni oculari che assistettero all’infoibamento raccontano che gruppi compatti di 100-200-500 arrestati venivano precipitati nel pozzo. Molte vittime erano prima spogliate e seviziate. Altre venivano invitate a superare l’imboccatura della voragine con un salto, promettendo loro che se l’avessero superata, avrebbero avuto salva la vita. I testimoni oculari di questo spettacolo *cannibalesco*<sup>56</sup> riferiscono che solamente alcuni, nello sforzo disperato di vivere, riuscirono a superare l’argine opposto del pozzo, ma tale immane sforzo nulla loro valse perché infine essi pure furono precipitati per forza >.

A parte che il racconto del “salto” ricorda molto quello attribuito da Liliana Toriser a Ida De Vecchi, vogliamo evidenziare l’incredibilità della descrizione di “gruppi compatti” di 100 o addirittura 500 persone che sarebbero stati “precipitati” in un pozzo che ha un’imboccatura di circa quattro metri per due (notiamo che il presunto “Chelleri” scrive che < l’apertura del pozzo misura 36 metri >, non meglio specificati, se lineari o quadrati).

Proseguiamo con la relazione, così come citata nel testo di Rocchi:

< È da notare che tra le vittime risultano moltissime donne e bambini. A volte intere famiglie, come il caso della postina di Sant’Antonio in Bosco, Petterossi Andreina, che venne precipitata nella foiba insieme al marito ed alla figlioletta di due anni >. In realtà la postina di S. Antonio in Bosco (nome italianizzato di Boršt) era Giuseppina Rodizza, che fu uccisa il 28 aprile 1945, assieme alla figlia Andreanna Petaros (che non aveva due anni ma venticinque) ed il marito di lei, Valentino Ota (i tre erano accusati di intercettare e di leggere la corrispondenza che arrivava in paese

<sup>55</sup> In “Foibe. Un dibattito ancora aperto”, cit.

<sup>56</sup> Il corsivo è nostro. L’uso di questo termine ci ha ricordato lo stile di Guglielmo Holzer (che nel suo libello “Fasti e nefasti della quarantena titina a Trieste” scrive, a proposito dei partigiani jugoslavi < mentre le femmine vestivano alla maniera antropofaga, i maschi agivano in tale modo >), sul quale esiste il “sospetto” che si sia stato lui a recarsi a Roma con Chelleri nell’estate del ’45, come scrive Spazzali (in “Foibe. Un dibattito ancora aperto”, cit.).

per poi riferirne in merito ai nazifascisti); i loro corpi furono rinvenuti in un pozzo del loro stesso paese, e per questo fatto fu celebrato un processo nel dopoguerra che si concluse con alcune condanne.

Notiamo a questo punto come venga usata dai “foibologi” la “circolarità” delle fonti: il documento di partenza è un documento che non verrà mai reso pubblico dalla prima persona che lo cita (padre Rocchi) e dal quale vengono estratti dei passaggi che tornano utili all’estensore del testo; successivamente gli altri che scriveranno sull’argomento non prenderanno visione del documento, ma si limiteranno a citare quello che è già stato scritto, avallandone l’attendibilità. In tal modo si giunge al risultato di avere decine di “studiosi” che hanno scritto le stesse cose, senza considerare il fatto che si sono citati l’un l’altro senza mai avere preso visione di quello che dovrebbe essere il documento originale, cioè la cosiddetta relazione Chelleri, documento del quale non è mai stato provato non solo il contenuto, ma neppure la reale esistenza.

Torniamo da padre Rocchi, che descrive il monumento della “foiba” di Basovizza, costituito da < un cippo offerto dalle Cave Romane di Aurisina, del peso di 50 quintali, alto oltre tre metri, che riporta la sezione interna della foiba >; con una < lampada catacombale che è stata strappata da un giovane sloveno esaltato il quale si è poi suicidato nel carcere di Trieste >.

Anche qui padre Rocchi è un po’ *impreciso*, perché il < giovane sloveno esaltato > era in realtà Armando Turco, < giovane speleologo legato agli ambienti dell’estrema destra ><sup>57</sup>, al quale Ugo Fabbri, allora membro del Movimento Italiano Nazionale (MIN) come Turco, avrebbe addossato, dopo il suicidio del giovane, < le maggiori responsabilità > di attentati rivendicati appunto dal MIN (tra cui l’attentato alla casa del professor Carlo Schiffrer<sup>58</sup> e di lanci di bombe contro una sede del PCI e contro una torretta confinaria jugoslava)<sup>59</sup>. Cos’era il MIN? Questa sigla comparve a Trieste all’inizio del 1959 con alcuni volantini incitanti alla difesa contro < l’avanzata delle orde slave > a < qualsiasi costo e qualsiasi mezzo >; successivamente, oltre a volantini contro il bilinguismo lanceranno all’interno dell’aula del consiglio comunale di Trieste anche una bomba carta, colpendo, ironia della sorte, il sottostante banco occupato dai consiglieri missini ed ustionando la consigliera Ida De Vecchi (la già vista “testimone” dei massacri di Basovizza, nonché “collaboratrice”, secondo Fabbri, del GEST<sup>60</sup> per il recupero delle “salme degli infoibati”<sup>61</sup>). Tra le azioni rivendicate dal MIN c’era anche un attentato al consolato austriaco di Trieste (11/4/59) e nel corso delle indagini su questo attentato furono identificati i “lanciatori” in consiglio comunale: Ugo Fabbri e Giuseppe Baldo.

Interessante coincidenza che proprio giovani provenienti dal GEST, gruppo del quale abbiamo parlato precedentemente, abbiano asportato la “lampada della fraternità” dalla “foiba” di Basovizza ed abbiano compiuto un attentato a Schiffrer, che, come abbiamo visto prima, era uno dei membri del CLN che avevano smentito di avere firmato un documento riguardante i presunti massacri di Basovizza.

## UGO FABBRI E LA “FOIBA” DI BASOVIZZA.

Ugo Fabbri, tra varie militanze in Ordine Nuovo, MSI, Forza Nuova ed ora Alternativa Sociale, la lista di Alessandra Mussolini, diventò consulente del lavoro presso la CISNAL (oggi UGL) ed ebbe alcuni momenti di ulteriore fama nel 1980, quando scrisse un memoriale alla Procura di Trieste, segnalando che, per quanto riguardava i rapporti tra RAF e BR < l’unico sostituto di Feltrinelli in Germania (...) avendone ereditato metodologie, funzioni e l’impero di collegamenti con il terrorismo internazionale > era l’insegnante triestino Giovanni Zamboni, che fu costretto per anni alla latitanza prima di essere riconosciuto estraneo a qualunque rapporto con organizzazioni armate. Ma non furono mai chiariti né i motivi che avevano spinto Fabbri a scrivere un tanto, né da quali fonti egli avesse tratto le sue convinzioni (per la maggior parte rivelatesi infondate) riferite alla Procura.

Fabbri ebbe in seguito un rapporto particolare con la “foiba” di Basovizza: in un articolo del “Piccolo” del 30/1/95 leggiamo che il < leader della CISNAL > annunciò allora < pubblicamente e polemicamente > di < voler andare a scavare con pala e piccone nei pressi della foiba di Basovizza il 10 febbraio prossimo, anniversario della firma del Trattato di Pace ><sup>62</sup>. Il motivo dello scavo nasce dall’articolo precedentemente pubblicato sul “Piccolo” (quello del 31/1/95, già analizzato), nel quale si parla dell’esumazione di < alcuni corpi dal pozzo della miniera tra l’estate e l’autunno 1945 >, ad opera degli angloamericani. L’articolo ribadisce che i resti umani erano < irriconoscibili (ma in buona parte soldati tedeschi identificati dalle divise). Quei resti furono sepolti in una fossa comune scavata a pochi metri dall’imbocco della foiba >. Così Fabbri (che abbiamo già visto che non sarebbe stato nuovo all’organizzazione “in proprio” di scavi ed esplorazioni per il recupero di salme di “infoibati”) intendeva < dare una giusta sepoltura a quei morti e rinnovare l’attenzione sul problema >.

Il 9 febbraio successivo, in un altro articolo, apprendiamo però che Fabbri aveva cambiato idea perché < adesso mi viene notificata l’esistenza di insormontabili ostacoli burocratici che fermano l’iniziativa in quanto il sito è sottoposto a

<sup>57</sup> In “Dossier sul neofascismo a Trieste” di Claudio Tonel, Dedolibri 1991.

<sup>58</sup> I responsabili dell’attentato di casa Schiffrer (da quanto leggiamo in “Nazionalismo e neofascismo al confine orientale”, pubblicato nel 1976 a cura dell’IRSMILT) sarebbero stati identificati in Ugo Fabbri, Manlio Portolan e Claudio Bressan.

<sup>59</sup> C. Tonel, op. cit., dal quale sono tratte anche le citazioni successive.

<sup>60</sup> Sigla del Gruppo Escursionista Speleologico Triestino, vicino al MSI, del quale Mario Bussani scrisse: < Il GEST di Bertini aveva nel mondo speleologico degli anni ‘50 un ruolo ben preciso: la capacità e l’esperienza dei suoi ragazzi lo indirizzarono alla ricerca di salme di infoibati, attività che si estrinsecò oltre che sul nostro Carso (...) anche nel Veneto >, “Bertini, escursionista contro”, sul “Piccolo”, del 25/2/02.

<sup>61</sup> Fabbri stesso ha affermato che < negli anni ‘60 per conto dell’Associazione Caduti e Dispersi della Repubblica Sociale Italiana – presieduta dalla signora Ida De Vecchi, all’epoca consigliere del Movimento Sociale Italiano – ho partecipato al recupero delle salme degli infoibati > (dichiarazioni rese da Fabbri alla Procura della Repubblica di Trieste, RGNR 81/99).

<sup>62</sup> “Fabbri vuole scavare nella fossa comune”.

una pluralità di vincoli che impediscono qualsiasi scavo senza le preventive autorizzazioni >. E, dato che < ci vorrebbe almeno un anno > per avere le autorizzazioni, Fabbri lascia perdere, dimostrando così di avere lasciato definitivamente alle spalle il suo passato “turbolento”: giunto agli anni della maturità, recede dai suoi propositi < pubblici e polemici > in rispetto dei vincoli ambientali e giurisdizionali cui è sottoposta la zona della foiba di Basovizza.

L’11 febbraio 1995 infine, apparve sul “Piccolo” un trafiletto nel quale si leggeva che il Comune di Trieste, in risposta a Fabbri, aveva scritto che: < per riesumare le salme è necessaria l’autorizzazione della polizia mortuaria > (ai sensi del capo XVII del DPR 10/9/90, n. 285); inoltre, dato che Fabbri aveva annunciato l’intenzione di dare una < giusta sepoltura ai morti >, si comunicava che per erigere monumenti funebri era necessaria un’autorizzazione edilizia.

Dal tono della lettera scritta dal Comune sembra quasi di capire che le autorità competenti concordassero con Fabbri sul fatto che alcune “salme” potessero trovarsi sommariamente sepolte nel terreno nei dintorni della “foiba”, ma che le stesse non potevano essere riesumate senza l’autorizzazione della polizia mortuaria. Viene spontaneo chiedersi quindi perché mai non fu richiesto ufficialmente (dallo stesso Comune, oppure dalla Magistratura, dato che è obbligo di legge, nel caso qualcuno segnali la presenza di resti umani sepolti irregolarmente, verificare la realtà dei fatti) di procedere alle riesumazioni a Basovizza.

Rileviamo infine che all’epoca Fabbri era segretario della CISNAL, ma fu “sfiduciato” e sospeso per sei mesi in febbraio, proprio dal suo vecchio camerata di tante battaglie Manlio Portolan, e curiosamente proprio pochi giorni dopo avere fatto a mezzo stampa l’annuncio di volere scavare nei pressi della “foiba” di Basovizza<sup>63</sup>.

## IL “CASO FABIAN”.

Di “infoibati” nello Šoht ne risulta in realtà uno solo, l’ex tranviere triestino Mario Fabian che si arruolò volontario nell’Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza del commissario Collotti. Le persone che confessarono di avere arrestato Fabian e di averlo gettato nel pozzo della miniera furono processate e condannate nel 1949. Riassumiamo di seguito quanto emerge dalla sentenza n. 8/49 RG pronunciata dalla Corte d’Assise di Trieste il 24/3/49.

In data 14/1/49 la vedova Fabian denunciò alla Polizia civile la scomparsa del marito, Mario Fabian, come avvenuta il 4/5/45 < da alcuni armati >, per due dei quali vennero fatti i nomi. < Dalle indagini tosto esperite >, scrive la sentenza, < risultava > che alcuni partigiani si erano recati, il 4 maggio del ‘45 verso le ore 16, a casa del Fabian, lo avevano arrestato e condotto a Basovizza, dove erano giunti verso le ore 18. Lì avevano consegnato il prigioniero nelle mani di altri tre partigiani, ordinando loro di *distrigarlo*<sup>64</sup> perché era un agente di polizia e di riportare indietro, quale prova dell’esecuzione, < stivali e giacchettone > del Fabian. I tre avrebbero quindi condotto l’uomo fino < ad una miniera abbandonata (foiba) sita a un centinaio di metri dal paese >, gli avrebbero concesso di dire una preghiera e l’avrebbero poi giustiziato con una raffica di mitra. Avevano riportato indietro gli stivali, ma non la giacca che era sporca di sangue. Gli stivali, che poi erano passati per diverse mani, furono riconosciuti come quelli del Fabian dalla sua vedova.

< Non risultava possibile > leggiamo < il recupero della salma del Fabian perché la voragine conteneva diverse centinaia di altri cadaveri ed era ostruita da materiale gettatovi dopo il maggio 1945 >. Un sopralluogo presso lo Šoht quindi dovrebbe essere avvenuto anche all’epoca, ma non ne abbiamo trovato traccia in alcun documento, a parte la relazione della Squadra di De Giorgi dell’agosto 1948 che abbiamo visto prima.

Tra il 19 e il 20 gennaio ‘49 la polizia arrestò otto persone in merito a questa indagine. Esse < ammettevano i fatti >, e nello specifico uno di essi ammise di avere ucciso Fabian con una raffica di mitra < a bruciapelo, colpendolo alla fronte >, di avergli levato gli stivali e di averlo < gettato nel baratro, con l’aiuto dei compagni >. Le confessioni degli arrestati si sarebbero avute subito, confermate successivamente al giudice istruttore il 28 gennaio. Il processo si concluse con la condanna per omicidio per due degli imputati, il comandante del gruppo che aveva arrestato Fabian ed avrebbe detto agli altri di “distrigarlo” e l’esecutore materiale.

Nella sentenza c’è un passaggio che ci sembra “strano”, perché non ne abbiamo trovato di simili in altre sentenze del genere e cioè che la Corte ritiene < attendibili > i verbali stesi dalla Polizia, poiché < contengono le dichiarazioni veramente e liberamente fatte allora dai giudicabili, perché nessuno di essi ha affermato essere dovute le confessioni rese a estorsioni o a intimidazioni ><sup>65</sup>. Evidentemente all’epoca c’era chi aveva pensato il contrario, altrimenti a che pro scrivere una cosa del genere?

Ma sono anche altre le cose un po’ anomale che saltano all’occhio. Innanzitutto la data della denuncia della vedova, che denuncia la scomparsa del marito dopo quasi quattro anni; in compenso, dopo soli cinque giorni la polizia è già arrivata ad arrestare tutti i coinvolti. Forse ciò può essere spiegato con una cosa che nella sentenza non appare, e cioè che la vedova aveva “saputo” qualcosa in merito alla sorte di Fabian solo nel gennaio ‘49 ed agli inquirenti non aveva soltanto denunciato la scomparsa del marito, ma aveva anche detto loro chi e dove andare a cercare.

Nella ricostruzione dei fatti poi abbiamo una grossa contraddizione riguardo a quanto scritto dai “foibologi” in tutti questi anni: come abbiamo visto, si dice che tra il 2 e il 5 maggio 1945 ci furono continue esecuzioni di massa a Basovizza. Eppure il 4 maggio, tre persone isolate avrebbero condotto presso il pozzo un prigioniero unico, lo avrebbero ucciso e lo gettato dentro, senza neanche un processo sommario? Ma se il pozzo fosse effettivamente servito come luogo di esecuzioni da parte dell’esercito partigiano, non avrebbe dovuto essere in quei giorni presidiato e tenuto sotto controllo? Dalla descrizione dei fatti non sembra che vi fossero altre persone nei pressi; d’altra parte, se veramente il pozzo fosse servito ad “infoibamenti” di massa, perché gli esecutori di Fabian avrebbero dovuto portare il loro prigioniero proprio lì, invece di cercare una “foiba” isolata dove agire con più “discrezione”?

Questo processo fu poi annullato dalla Cassazione, e nel corso del secondo processo la difesa produsse la copia di una circolare del Distretto Militare per l’Istria datata 27 aprile 1945 ed inviata alla sezione operativa del IX Korpus. In

<sup>63</sup> “Il Piccolo”, 13/2/95.

<sup>64</sup> Cioè di eliminarlo in maniera sbrigativa.

<sup>65</sup> Questa indagine, come quasi tutte quelle sulle “foibe” triestine, fu condotta dall’ispettore De Giorgi.

essa si leggono i nomi di Collotti e di sei dei suoi accoliti (tra i quali anche quello di Mario Fabian) e l'esplicito ordine di arrestarli e fucilarli. Tale circostanza fu confermata anche da un documento firmato da un capitano dell'Esercito jugoslavo, Ante Jelas, documento che fu prodotto alla Corte. Quindi gli imputati furono assolti, in quanto < non punibili avendo eseguito un ordine illegittimo quando la legge non consentiva loro alcun sindacato sulla legittimità dell'ordine stesso >.

Leggiamo ora cosa scrisse "l'Unità" di questo secondo processo <sup>66</sup>.

< Daniele Pettiroso ha raccontato come l'8 gennaio del 1945 in seguito ad un rastrellamento effettuato dai nazisti e da agenti della Collotti a S. Antonio Moccò, egli venne arrestato e condotto all'Ispettorato di via Cologna. Quivi fu interrogato saltuariamente per ben diciassette giorni e fra i suoi aguzzini il Fabian fu quello la cui fisionomia gli restò impressa. Infatti fu proprio il Fabian che lo legò alla famosa "sedia elettrica" durante "l'interrogatorio" all'osteria di Moccò. Nei primi giorni del maggio 1945 il Pettiroso venne mobilitato dal Comitato clandestino del Fronte popolare e aggregato al IV Korpus, IV Armata, 26<sup>a</sup> Divisione Dalmata (...) avvertì il capitano dell'esercito jugoslavo, Jelas, il quale (...) gli comunicò che il Fabian con altri agenti della Collotti era stato condannato a morte da un tribunale partigiano perché colpevole di numerosi rastrellamenti e deportazioni di antifascisti in Germania. Il capitano gli ordinò pertanto di procedere all'arresto e all'esecuzione della sentenza nei confronti del Fabian >.

Seguono alcune testimonianze che parlano del rastrellamento:

< L'imputata Hrvatič ha detto: -Avevo notato il Fabian fra gli agenti che parteciparono al rastrellamento del 10 gennaio 1945 nel paese di Moccò-, fatto confermato indirettamente dalle dichiarazioni della teste Vittoria Zerial, vicina di casa della famiglia Fabian: -Conoscevo il Fabian. Un giorno (...) mi disse di avere partecipato a un rastrellamento in quel di Moccò e se avesse comandato lui, avrebbe fatto arrestare anche il parroco del paese che aveva suonato le campane per dare l'allarme agli abitanti-. (...) Nel secondo rastrellamento i delinquenti di Collotti volevano arrestare 45 persone e il parroco intervenne presso l'ufficiale tedesco il quale dichiarò che per quella volta bastavano soltanto cinque arrestati.

Nel frattempo quelli della Collotti si erano dati alla più completa razzia (...) nelle povere case dei contadini, uno dei quali ricorse al prete: -Mi hanno portato via persino l'ultimo pezzettino di lardo che avevo in casa-. Il parroco intervenne anche questa volta e il lardo venne restituito da un agente che per la rabbia gridò ai *camerati*: -Spareghe un colpo a quel porco de prete!->.

Infine il resoconto della lettura della deposizione del parroco don Francesco Malalan <sup>67</sup> in merito al "suonare delle campane". < Il parroco si trovava all'osteria di Pettiroso quando esse cominciarono a suonare e i banditi fascisti gridarono di uccidere il prete che dava l'allarme, al che lo stesso don Malalan corse al campanile e trovò l'ispettore della Collotti attaccato alla fune delle campane. Si voleva far uscire tutti i paesani dalle case, per meglio scegliere la preda. Infatti poco dopo i *collottiani* sparavano addosso alla popolazione, -come alle lepri-, ha detto don Malalan >. Don Malalan descrive poi la stanza sopra l'osteria, dove i "collottiani" avevano sistemato gli strumenti di tortura, tra cui la "sedia elettrica". < Quando torturavano Danilo Pettiroso <sup>68</sup>, sua madre ed io piangevamo insieme > è detto nel verbale di don Malalan < poi ho visto la stanza, (molte persone erano state torturate e bastonate) tutta insanguinata sulle pareti ed una larga chiazza di sangue sul pavimento... >.

## **NON APRITE QUELLA FOIBA!**

Come abbiamo visto, non c'è proprio chiarezza su cosa sia effettivamente accaduto attorno allo Šoht nei primi giorni di maggio del '45. Da una parte l'assenza completa di prove reali per asserire che vi si è svolto un massacro; dall'altra parte la propaganda ormai pluridecennale che parla di migliaia di morti. Per questo motivo sono state presentate, a più riprese, delle denunce alla magistratura per chiedere di indagare in merito e soprattutto, per chiedere di provvedere alla riapertura del pozzo ed alla verifica, una volta per tutte, di quanto esso contiene.

Una prima denuncia è stata presentata dall'avvocato Bogdan Berdon il 29 agosto 1989. Ne trascriviamo una parte:

< Si sta diffondendo la notizia criminis relativa a dei pretesi eccidi (stragi) di innocenti asseritamente commessi dal 1/5/1945 al 12/6/1945. Tratterebbero di innocenti (...) "assolutamente estranei a qualsiasi forma di collaborazionismo col tedesco invasore". In termini giuridici si avrebbe "omicidio con contemporaneo occultamento di cadavere" (teste: dott. Giorgio Galazzi, colonnello dei Carabinieri in congedo). L'asserito eccidio avrebbe colpito le vittime "per il solo motivo di essere di nazionalità italiana e di conoscere solo la lingua italiana", "per il solo fatto di essere italiani, senza cioè avere alcuna vera colpa o presunta" (testi: Liliana Toriser del MSI, Silvio Delbello dell'Unione degli Istriani). "nelle foibe finirono anche gli innocenti. Sì, ci sono cittadini innocenti nelle foibe (...) " (testi: prof. Stelio Spadaro...). Per l'art. 16 ult. co. Disp. att. c.p.p. il dissotterramento di cadavere va ordinato "se vi sono gravi indizi di delitto". Per quanto premesso si chiede che vengano ordinate senza ritardo le seguenti misure:

1) il dissotterramento dei cadaveri dalla foiba di Basovizza e da quella n. 149 (*Monrupino, n.d.a.*), le indagini occorrenti per la identificazione dei cadaveri;

2) l'esposizione nel designando luogo pubblico dei cadaveri di persone sconosciute;

3) la descrizione in processo verbale delle vesti e degli oggetti rinvenuti con essi, assicurandone la custodia (...)

4) l'esame dei testimoni indicati sui reati da loro sostenuti sulla stampa >.

A distanza di anni, nel 1999, a richiesta, la Procura della Repubblica certificò che < il procedimento n. 2594/89 relativo alla denuncia dell'avv. Bogdan Berdon dd. 29/8/1989 è stato trasmesso alla Procura presso il Tribunale di Roma il 7/5/1996 per unione al 2716/96 NR >, cioè l'indagine cosiddetta "delle foibe" condotta all'epoca dal PM romano Pititto.

<sup>66</sup> "L'Unità", 28/6/50: < I crimini del brigante Collotti rievocati ad un processo per "sequestro di persona" >.

<sup>67</sup> Si tratta dello stesso don Malalan del rapporto di "Source".

<sup>68</sup> Troviamo Pettiroso trascritto a volte come Danilo e a volte come Daniele.

Nel 1997, invece, è stata la volta del Comitato italo-sloveno-croato per la verità storica, che, dopo la prima sentenza di non luogo a procedere poiché riguardava territori non italiani del processo istruito dal PM Pititto<sup>69</sup> ha presentato un'altra denuncia, molto circostanziata, collegandosi anche ad una presa di posizione dell'on. Tremaglia di AN<sup>70</sup> che aveva chiesto a quel punto che si indagasse sulle (testuale) < foibe di Basovizza, Monrupino e Gropale ><sup>71</sup>. Riportiamo alcuni passi della denuncia del Comitato.

< Oggetto: denuncia penale relativa ai fatti delle cosiddette “foiba di Basovizza” e “foiba di Monrupino” presso Trieste.

(...) dette cavità sarebbero stati infatti teatro dei maggiori “eccidi delle foibe”, in quanto occulterebbero i cadaveri di migliaia (...) di Italiani di ogni età, sesso e condizione, prelevati soprattutto a Trieste che vi sarebbero stati gettati dopo sevizie ed a fini genocidi nel 1945 dalle Forze Armate jugoslave (...) la notizia di tali supposti crimini è divenuta di pubblico dominio da decenni attraverso un'intensa pubblicistica politica organizzata (...) appare dunque omissione gravissima di giustizia che dopo oltre cinquant'anni non vi sia ancora (...) notizia dell'apertura o degli esiti di indagini giudiziarie promosse da partiti, comitati, cittadini, oppure d'ufficio, come doveroso, da parte della Magistratura territorialmente competente. Non risultano infatti tuttora accertate né le stragi, né le responsabilità, e nemmeno i nomi ed il numero delle vittime che si troverebbero occultate nelle due “foibe”, delle quali non è mai stata effettuata alcuna ricognizione giudiziaria >.

Qui il rappresentante del Comitato, Paolo Parovel, formula < denuncia penale contro ignoti per le asserite stragi aggravate, con occultamento dei cadaveri > nello Šoht e nella Prazna Jama<sup>72</sup>, chiedendo anche < si accertino preliminarmente (...) il numero, le generalità e gli eventuali ruoli (politici, istituzionali, militari) delle presunte vittime, la presenza effettiva dei loro resti, anche se non riconoscibili, nelle due “foibe”, nonché le circostanze delle asserite stragi >.

Poi però la denuncia prosegue su un altro binario.

< Qualora invece le indagini giudiziarie accertassero l'inesistenza o diversa entità o natura dei fatti, nonché delle vittime e dei loro resti nelle due “foibe”, il presente atto vale da denuncia penale contro i responsabili civili, militari, religiosi od istituzionali della propaganda delle false notizie inerenti, effettuata dolosamente o con dolosa incuria nel verificarne l'attendibilità, tramite pubblici scritti, discorsi, cerimonie, manifestazioni, erezione di monumenti, apposizione di lapidi (...) per i reati aggravati e continuati di:

- 1) diffusione di notizie false, esagerate o tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico;
- 2) propaganda a fini di diffusione dell'odio etnico e nazionale, nonché di incitamento alla discriminazione etnica e nazionale;
- 3) simulazione di reato, per quanto riguarda le eventuali denunce, richieste od istanze presentate all'Autorità Giudiziaria per reati non avvenuti;
- 4) attività associative non palesi volte a interferire con organi costituzionali per modificarne orientamenti e decisioni di politica interna ed estera;
- 5) turbativa di relazioni con governi esteri (...)>.

Nella denuncia sono segnalate infine una trentina di persone che potrebbero essere sentite quali testimoni, storici, giornalisti o politici che hanno trattato la materia. Ma, stranamente (?), anche questa denuncia, come le precedenti, non ha avuto seguito. Nessuna di esse è stata archiviata, almeno a quanto sembra (se lo fossero state, si sarebbe potuto chiedere il motivo dell'archiviazione), ma non si sono neppure visti sviluppi di sorta, né le persone che sono state indicate come “informate sui fatti” risultano essere state sentite.

Un'altra iniziativa “provocatoria” per chiedere si facesse chiarezza sul contenuto del pozzo della miniera è stata quella promossa da Primož Sancin, che, in una lettera pubblicata sul “Piccolo” il 3/11/99, annunciò che il 1° gennaio successivo sarebbe andato a scavare nella prossimità dello Šoht, per verificare dove sarebbero stati seppelliti i resti umani recuperati dagli Alleati nel settembre ed ottobre '45. Fedele a quanto promesso, nel giorno di Capodanno del 2000, Sancin andò a Basovizza ed iniziò a scavare nei pressi del monumento. In seguito fu indagato<sup>73</sup> < perché, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, eseguiva senza autorizzazione od approvazione opere di scavo all'interno dell'area recintata che delimita il monumento nazionale della cd. Foiba di Basovizza; in particolare, ivi scavava una buca delle dimensioni di circa 1,10 metri di larghezza e di lunghezza e della profondità di 0,40 metri, occultandola con tavole di legno che mimetizzava con erba secca ad accumulando, a lato della stessa, un cumulo di detriti; (...) per avere deteriorato il monumento (...); perché avendo rinvenuto alcune ossa umane fra i materiali dello scavo (...) le riesumava e le sottraeva; (...) commesso a Trieste dal 1 al 6 gennaio 2000 >. Il lato *kafkiano* della vicenda è che le ossa non sono neppure state acquisite dagli inquirenti, per cui non si capisce come il PM possa avere stabilito che fossero umane (a prescindere dal fatto che non lo erano). Ciò che invece ci risulta giuridicamente incomprensibile è che, di fronte ad una notizia di reato simile (riesumazione di parti di resti umani irregolarmente sepolti in un'area pubblica ed aperta al pubblico) nessuna autorità abbia ritenuto di aprire un'indagine per verificare se sul luogo vi fossero altri resti umani.

<sup>69</sup> In seguito, com'è noto, la sentenza del GIP è stata impugnata e successivamente si è celebrato un processo, a carico di un solo imputato per fatti avvenuti a Fiume nel maggio '45; dopo i tre gradi di giudizio, la Corte di Cassazione ha sancito definitivamente la non competenza territoriale, confermando così implicitamente l'interpretazione del primo GIP, il dottor Macchia.

<sup>70</sup> Al momento in cui scriviamo, Tremaglia è ministro nel governo Berlusconi.

<sup>71</sup> Nominativo quest'ultimo del tutto inesistente. Probabilmente il deputato intendeva dire Gropada, però ricordiamo che dalla foiba di Gropada furono recuperati 5 corpi nel 1946 e per queste uccisioni fu celebrato un processo l'anno seguente.

<sup>72</sup> La Prazna Jama è la “foiba” di Monrupino, monumento di “interesse nazionale”, nella quale furono inumati i corpi dei caduti della battaglia di Opicina, per lo più soldati germanici, successivamente traslati prima al Cimitero di S. Anna e poi a quello germanico di Costernano (VR).

<sup>73</sup> Al momento in cui andiamo in stampa il processo si trova ancora in fase dibattimentale.

Ultima, in ordine di tempo, clamorosa iniziativa per chiedere la verifica del contenuto dello Šoht, risale al 25 luglio 2000, quando l'associazione politica-culturale Edinost promosse una conferenza stampa sul posto. Nell'occasione il professor Samo Pahor riassunse la storia della foiba di Basovizza, dei recuperi effettuati e dell'uso della voragine come discarica (più o meno quanto raccontato in queste pagine), e concluse ribadendo la necessità di aprire il pozzo e di analizzarne il contenuto per fare finalmente chiarezza e chiudere una volta per tutte con tutte le polemiche e le mistificazioni.

Se proprio non si voleva sollevare la lapide, ha aggiunto Pahor, perché si temeva che nel pozzo fosse stato gettato anche materiale esplosivo, c'era pur sempre la possibilità di calare una sonda attraverso i fori di aerazione situati ai bordi della pietra, e vedere fino a che profondità questa poteva arrivare.

Questa proposta era chiaramente provocatoria, dato che è logico che se nel pozzo sono stati gettati rifiuti di vario tipo, ad un certo punto la sonda dovrebbe comunque fermarsi, ma ciò non rappresenterebbe una prova in merito a quello che si trova dentro. In ogni caso i Carabinieri presenti hanno impedito ai rappresentanti dell'Edinost di portare a termine l'esperimento (cioè l'inserimento della sonda nei fori di aerazione), con la motivazione che non potevano permettere che si rischiasse di danneggiare il monumento nazionale.

Ai limiti del grottesco la contemporanea presenza di alcuni attivisti di destra, arrivati sul posto con un gagliardetto della Repubblica Sociale ed un sacerdote lefevriano (che, indicando la propria tonaca avrebbe detto che si trattava di < una camicia nera diventata un po' troppo lunga >) che ha recitato alcune preghiere e benedetto la foiba (evidentemente ritenuta "profanata" dalla presenza dell'Edinost) mentre Pahor raccontava la storia dello Šoht ai giornalisti presenti alla conferenza stampa.



La cerimonia officiata da padre Tam in concomitanza con la conferenza stampa dell'Edinost (25/7/00)

### LE PIÙ RECENTI POSIZIONI DEGLI STORICI.

Nel 2002, poco prima di morire, Diego De Castro pubblicò sul "Piccolo" uno strano articolo nel quale sosteneva di avere assistito, su incarico del Servizio Informazioni Segrete della Marina italiana, ai < lavori di scavo del materiale dalla cavità di Basovizza >, specificando che agli inglesi non piaceva la presenza di estranei ma < sopportavano > la sua perché De Castro indossava la divisa da ufficiale di collegamento con l'8<sup>a</sup> Armata britannica. Egli sostiene che gli < passavano sott'occhio pezzi di cadaveri umani o di animali, materiale bellico innocuo o pericoloso di ogni tipo >, e che gli avrebbero detto (non specifica chi) che < il materiale umano ed animale veniva sparso nelle campagne circostanti e che i contadini erano furibondi e dovevano seppellirlo nei loro campi >. E che, dopo la sospensione degli scavi il "tunnel" (vedremo dopo perché lo chiama così) di Basovizza sarebbe servito < alla popolazione locale per portarvi quei resti di persone in divisa o in borghese che si trovavano sparsi un po' ovunque. Resti che provenivano in particolare dalle uccisioni di italiani avvenute nei famosi quaranta giorni di occupazione jugoslava. Fu così che pian piano il tunnel di Basovizza prese il nome di Foiba e fu riempito dai resti di coloro che durante la vita non avevano amato la possibilità di una Trieste jugoslava o avrebbero costituito un pericolo per il funzionamento di uno Stato comunista guidato da Tito ><sup>74</sup>.

De Castro, che tutti sostengono essere rimasto molto lucido nonostante l'età avanzata, ha descritto qui tutta una serie di circostanze incredibili, a cominciare dal fatto che gli inglesi avessero dato ordine di spargere resti < umani ed animali nelle campagne circostanti >; una cosa ancora più incredibile di quanto sostenuto dalla stampa dell'epoca, cioè

<sup>74</sup> "Il Piccolo", / /02.

che i resti erano stati inumati o bruciati sul posto. Così come non appare in alcun modo credibile che “la popolazione locale” abbia poi seppellito nei propri campi (coltivati per uso alimentare, si suppone) i resti umani sparpagliati fuori dallo Šoht, mentre i resti umani < che si trovavano sparsi un po’ dovunque > sarebbero invece stati gettati nello Šoht, dopo che gli alleati lo ebbero esplorato, dagli stessi abitanti del Carso.

Noi riteniamo di non poter credere a queste affermazioni di De Castro innanzitutto perché, se fosse stato presente ai recuperi, avrebbe visto il pozzo e non lo avrebbe descritto nel modo seguente: < la “Foiba di Basovizza” non è una vera foiba (che è una cavità verticale) perché si tratta di una specie di tunnel scavato orizzontalmente nella roccia carsica costituente una cavità molto lunga, molto più larga di una foiba, ma quanto mai adatta a raccogliere residuati bellici >. Questa descrizione può essere stata fatta soltanto da una persona che non solo non ha mai visto il luogo, ma non ha neppure preso visione dello spaccato della voragine, dove appare chiaramente un “tunnel”, che si estende in modo orizzontale, però a 270 metri sotto terra, sotto un pozzo perfettamente verticale.

Quindi De Castro non è mai stato presente alle esumazioni da Basovizza: però nel 2002 ha ritenuto di sostenere pubblicamente una cosa non vera: perché lo ha fatto? L’unico motivo che ci viene in mente è che, alla luce del fatto che i documenti alleati dimostrano chiaramente che al momento delle esplorazioni ben pochi resti umani furono recuperati, l’unico modo per avallare ulteriormente la “leggenda” degli “infoibati” a Basovizza, sia appunto quello di dire che gli “infoibati” furono uccisi altrove e gettati lì successivamente. Solo in tal modo avrebbe ancora un senso l’esistenza del monumento nazionale in quel luogo.

Va fatto infine cenno al depliant pubblicato nel 2001 a cura dei Civici Musei di Trieste, su testi degli storici Raoul Pupo e Roberto Spazzali, del quale riportiamo alcuni passaggi:

< Nel corso dell’estate (1945, n.d.r.) (...) le autorità angloamericane autorizzarono i primi sondaggi nel pozzo (...) gli scavi proseguirono per due mesi ed i pochi resti portati alla luce vennero genericamente attribuiti a militari tedeschi; poi le ricerche nel pozzo furono sospese (...) nel 1948 due quotidiani triestini diedero notizia dell’esplorazione del pozzo da parte di due speleologi (...) l’anno successivo il Consiglio comunale di Trieste deliberò la spesa per l’eventuale recupero delle salme contenute. Non è mai stato accertato con esattezza il numero delle persone precipitate nell’abisso: un’informativa jugoslava dell’immediato dopoguerra parla di 250 individui, alcuni calcoli propendono per dieci volte tanto. È invece certo che il numero complessivo degli infoibati è inferiore a quello dei deceduti nei campi di concentramento jugoslavi >.

Così dunque affermano gli storici. Ma leggendo attentamente il testo, appare chiaramente che, a parte i “pochi resti” recuperati nell’estate del ‘45, null’altro è stato riesumato dal pozzo. Quanto all’“informativa jugoslava” che parlerebbe di “250 individui”, l’unica “informativa jugoslava” che tratta dello Šoht è quella dell’OZNA del 3/9/45, dove, ricordiamo, si parlava di 250 *chilogrammi* e non *individui* recuperati dagli alleati.

In conclusione, anche in questo depliant, destinato alla lettura di massa, si ribadiscono i soliti “calcoli” che “propendono”, per le migliaia di “infoibati” a Basovizza, calcoli che non hanno nulla di scientifico ma soltanto di propagandistico. Così, nonostante quanto scritto prima non faccia che confermare la nostra ipotesi che non vi siano stati “infoibamenti” di massa nel pozzo, alla fine quanto rimane nella mente di coloro che leggono l’opuscolo è che “forse” 2.500 persone sono state ammassate in quello che oggi è un monumento nazionale.



Esplorazione del 21/8/48, foto in Archivio Comune di Trieste.

## CONCLUSIONI.

Oggi dobbiamo constatare come nulla di quanto fatto finora per fare chiarezza abbia sortito qualche risultato. Le uniche cose che sono cambiate stanno invece, purtroppo, a “sinistra”: abbiamo infatti visto come sia invalso anche nella cultura “progressista” l’abitudine di accostare, quando si parla dei crimini commessi alla Risiera di San Sabba (l’unico campo di sterminio nazista presente in Italia, triste privilegio della nostra città) anche il “genocidio delle foibe”, e quindi la necessità, per un malinteso senso di *par condicio*, di recarsi alla “foiba” di Basovizza ogniquale volta si va a rendere omaggio ai morti della Risiera.

A parte che secondo noi non è vero che i morti sono tutti uguali, perché a seguire questa linea di pensiero dovremmo trovarci prima o dopo anche a portare fiori sul bunker di Hitler, riteniamo che, senza entrare nel merito politico del problema “foibe”, non sia accettabile, fondamentalmente da un punto di vista etico, che sia stato eretto a simbolo della controversa vicenda delle “foibe”, un falso storico quale è quello del pozzo della miniera di Basovizza. Perché noi, che siamo stati ripetutamente accusati dalla parte avversa di “non portare rispetto ai morti” quando trattiamo questi argomenti, riteniamo a nostra volta che a non portare rispetto ai morti sia piuttosto chi i morti li strumentalizza a fini politici e di odio etnico, come continua ad accadere da sessant’anni.

Ed è per tutti i motivi che abbiamo esposto qui sopra che nel 2005 abbiamo esposto la nostra ferma contrarietà a che il Comune di Trieste provvedesse alla cosiddetta “risistemazione” del monumento (lavori che hanno comportato alla fine anche dei pesanti danni ambientali in una delle poche zone ancora verdi del nostro Carso), stanziando per questo dei fondi che avrebbero potuto invece essere meglio utilizzati in ben altri modi.

A questo scopo avevamo anche presentato un esposto alla Procura della Repubblica, avente come oggetto:

Delibera consiliare 22 novembre 2004, n. 97 “progetto di sistemazione dei dintorni della foiba di Basovizza”.

In data 25 ottobre 2005 Claudia Cernigoi e Samo Pahor hanno presentato un esposto alla Procura della Repubblica di Trieste, tramite la stazione dei Carabinieri di Basovizza, per chiedere la sospensione dei lavori di “riqualificazione” dell’area circostante la cosiddetta “foiba di Basovizza”. Stante che nel corso degli ultimi cinquant’anni dichiarazioni di uomini politici, storici e notizie stampa di varia provenienza hanno parlato di eccidi commessi nella zona nei primi giorni del maggio 1945 ad opera dell’esercito jugoslavo, e che altre notizie e dichiarazioni di autorevoli personalità politiche (delle quali abbiamo allegato all’esposto copia sia di una relazione del Comune di Trieste del 1954, sia le risposte ad interrogazioni parlamentari presentate nel 1959 dopo la copertura della voragine, copertura che l’allora ministro Andreotti definì “provvisoria”) asseriscono la presenza di resti umani nella voragine a tutt’oggi, il parere degli scriventi, nonché motivo dell’esposto era che sarebbe stato necessario, prima di procedere a qualsivoglia risistemazione dell’area, provvedere al recupero delle salme che da decenni si dice si trovino in fondo al Pozzo della miniera.

La nostra richiesta era stata fatta ai sensi del comma 2 dell’art. 116 delle norme di attuazione c.p.p. che recita:

< Il disseppellimento di un cadavere può essere ordinato, con le dovute cautele, dall’autorità giudiziaria se vi sono gravi indizi di reato >, nonché dell’art. 50 del Regolamento di Polizia Mortuaria (DPR 10/9/90 n. 285), che prescrive che i cadaveri ed i resti mortali delle persone morte nel territorio del Comune, qualunque ne fosse in vita la residenza devono essere ricevuti nei cimiteri.

In data 7/11/05 il nostro esposto è stato archiviato, su indicazione del dottor Nicola Maria Pace, Procuratore della Repubblica di Trieste, nel Registro degli “atti non costituenti reato”; tale tipo di archiviazione, ci è stato spiegato negli Uffici della Procura, non obbliga il Procuratore a motivare la propria decisione, né a darne notizia ai denunciati. Di conseguenza, nel fascicolo relativo, abbiamo trovato solo copia della documentazione da noi presentata, la lettera di trasmissione alla Procura della Stazione dei Carabinieri di Basovizza e nel frontespizio le seguenti annotazioni a penna: “al Procuratore per Sue valutazioni, data la peculiarità dell’esposto... io non credo si debba provvedere a sospendere (sic) un atto amministrativo, né c’è alcun reato in corso”. Data 2/11/05, firma illeggibile (non è quella del dottor Pace).

In seguito a questa dichiarazione, che non essendo più particolareggiata non ci permette di comprendere a fondo il motivo per cui quanto da noi denunciato non raffiguri alcun reato, dobbiamo per forza cercare di dare delle interpretazioni a quanto la Procura ha inteso sostenere.

Se la Procura non ritiene necessario procedere ad un recupero delle salme presenti nel Pozzo della Miniera prima dell’ultimazione dei lavori che potrebbero inibirne la successiva possibilità, nonostante tutte le notizie di presenza di dette salme (che potrebbero costituire i “gravi indizi di reato”), ciò può significare soltanto, a parere nostro, che la Procura non ritenga che vi siano salme ancora giacenti nel Pozzo suddetto: altrimenti ne avrebbe dovuto ordinare il recupero.

A questo punto, però, dobbiamo ritenere che, oltre a quanto fu recuperato dalla voragine nel 1945 a cura degli angloamericani (il verbale di tali recuperi fu pubblicato sul “Piccolo” di Trieste il 31/1/95, e fu sintetizzato nelle seguenti parole scritte dal giornalista: < Ma una decina di corpi smembrati e irriconoscibili non dovevano sembrare un risultato soddisfacente e alla fine si preferì sospendere i lavori >.

Di conseguenza, possiamo essere portati a pensare che oltre alla “decina di corpi smembrati e irriconoscibili”, già recuperati nel 1945, nel Pozzo della miniera non ci sono mai stati altri resti umani; che tutto quanto apparso sulla stampa, in testi storici, in dichiarazioni di intellettuali e di uomini politici rispetto alle “centinaia”, “migliaia” di infoibati, agli eccidi di Basovizza e via di questo passo, siano soltanto voci inconsistenti, non degne di essere considerate notizie di reato (chi parla di massacri avvenuti in un certo posto e di cadaveri ancora lì giacenti, cosa fa, se non comunicare di essere a conoscenza di un reato consumatosi?) da parte della nostra Procura della Repubblica.

Però a questo punto potremmo anche ritenere che non solo la foiba di Basovizza non dovrebbe più essere considerata un monumento nazionale (monumento a ricordo di fatti che non sono avvenuti?), ma potremmo anche chiedere che le voci, non degne di fede, di coloro che continuano a parlare di eccidi avvenuti a Basovizza, quando la Procura non ritiene di dover agire per recuperarne i resti delle presunte vittime, vengano fatte tacere, in quanto false ed inattendibili, ed atte a turbare l’ordine pubblico.

E potremmo anche chiederci e chiedere alle autorità competenti, se sia congrua la spesa di 805.000 Euro, tratte dai fondi per le celebrazioni del cinquantenario del ritorno di Trieste all'Italia, per “riqualificare” un monumento che non ha ragione di esistere, in quanto propaganda un falso storico.



La “riqualificazione” del monumento di Basovizza.